

## No alla cancellazione dell'art. 18, sciopero generale - \*\*\*

Prendiamo parola in occasione dello sciopero generale del 22 giugno. In nome delle politiche di austerità e di liberalizzazione del mercato del lavoro volute dall'UE, il governo di 'impegno nazionale' cancellando l'articolo 18 realizza ciò che fu impedito al governo Berlusconi. Il disegno di legge Monti-Fornero nega il diritto alla reintegra in caso di licenziamento illegittimo, e completa la restaurazione di un regime autoritario nelle fabbriche e negli uffici. La Costituzione, 42 anni fa, con lo Statuto dei diritti entrava nei luoghi di lavoro, oggi ne verrebbe ricacciata. Il disegno di legge Monti-Fornero, mentre cancella l'articolo 18, non contrasta anzi facilita il dilagare della precarietà, non potenzia gli ammortizzatori sociali per renderli universali anzi li riduce nei processi di riconversione industriale. Il Governo mira a porre i precari contro lavoratori a tempo indeterminato, giovani contro adulti, uomini contro donne, lavoratori italiani contro migranti. Quando nel 2002 il governo Berlusconi tentò di modificare l'articolo 18, la CGIL organizzò una grande manifestazione che indusse il governo a ritirare il disegno di legge. Quando il governo Monti annunciò la 'riforma del mercato del lavoro' e la cancellazione dell'articolo 18 dello Statuto dei diritti dei lavoratori, decine sono state le manifestazioni spontanee per respingerle. Le iniziali proteste dei lavoratori sono però state sovrastate da uno schieramento di forze politiche dal PD al PdL, di forze sindacali dalla Cisl alla Uil alla Cgil (salvo la voce critica della Fiom), e di forze mediatiche affinché la riforma Monti-Fornero potesse avere un iter facile in Parlamento. Al Senato il progetto Monti-Fornero è stato fatto proprio dalla maggioranza PD-PdL-UDC che ha approvato addirittura emendamenti peggiorativi rispetto al testo del Governo: si raddoppia il periodo di durata massima dei contratti precari acausali (da 6 a 12 mesi), si consente un ampio utilizzo di voucher in agricoltura, si sterilizza la normativa antifraudolenta sulle partite IVA, e si cancella l'ultima possibilità residua di reintegra per i licenziamenti disciplinari con l'eliminazione di qualsiasi riferimento alla legge nel vaglio che il Giudice sarà chiamato a fare per decidere se ordinare il ripristino del rapporto. Il prossimo 22 giugno un insieme di forze del sindacalismo di base, indipendente e conflittuale, ha proclamato, con l'auspicio che venga fatto proprio da altre organizzazioni sindacali e movimenti sociali, uno sciopero generale per protestare contro la cancellazione dell'articolo 18, per proporre la sua estensione, l'uscita dalla precarietà, l'universalizzazione degli ammortizzatori sociali, la democrazia sindacale. Cogliamo questa occasione per prendere parola, chiedendo che alla Camera sia fermato il disegno di legge Monti-Fornero, per affermare la dignità e i diritti democratici del lavoro, fondamento della Costituzione della Repubblica.

### Appello promosso dal Forum Diritti/Lavoro

*Prime adesioni: Gianni Ferrara, Luigi Ferrajoli, Alberto Lucarelli, Paolo Ferrero, Ersilia Salvato, Francesco Pardi, Luca Nivarra, Silvia Niccolai, Sergio Bellavita, Cesare Salvi, Giorgio Cremaschi, Alfonso Di Giovine, Sergio Mattone, Claudio De Fiores, Laura Ronchetti, Giuseppe Ugo Rescigno, Pier Luigi Panici, Lea Melandri, Francesco Bilancia, Imma Barbarossa, Francesco Piccioni, Haidi Gaggio Giuliani, Marco Ferrando, Antonio Di Stasi, Luigi Nieri, Massimo Siclari, Maria Grazia Campari, Fabio Nobile, Salvatore Cannavò, Vittorio Agnoletto, Roberta Fantozzi, Marco Bersani, Pino Quartana, Marco Ferrando, Alessandro Brunetti, Dario Rossi, Luigi Ficarra, Alberto Piccinini Luigi Galloni, Giuseppe Marziale, Dino Greco, Paolo Berdini, Paolo Cacciari, Anna Maria Rivera, Pasquale Voza, Manuela Palermi, Roberto Musacchio, Alfonso Gianni, Salvatore Bonadonna, Arturo Salerni, Fabio Marcelli, Riccardo Faranda, Cesare Antetomaso, Maurizio Marcelli, Walter De Cesaris, Giovanni Russo-Spena, Eleonora Fiorenza, Jacopo Venier, Anna Pizzo, Luciano Vasapollo, Nando Simeone, Sergio Cararo, Mauro Casadio, Francesco Francescaglia, Alfio Nicotra, Franco Grisolia, Giuseppe De Marzo, Tommaso Fattori, Pier Luigi Sorti, Bruno Steri, Alba Paolini, Gianluigi Pegolo, Fabrizio Burattini, Gianni Tamino, Antonia Sani, Mario Agostinelli, Francesco Piobbichi, Franco Ragusa, Nadia Gobessi, Pietro Adami, Elena Giuliani, Massimo Dalla Giovanna, Peppino Coscione, Marco Fabbri, Carlo Guglielmi, Franco Russo*

Per firmare: carloguglielmi@otranto18.it, fs.russo@tiscali.it.

## Finmeccanica non si tocca – Sara Farolfi

A Roma un grande corteo da piazza della Repubblica fino alla sede del ministero, a Torino i lavoratori di Alenia Aeronautica hanno bloccato per due ore l'aeroporto, a Palermo quelli di Ansaldo Breda hanno fermato il traffico sul raccordo autostradale. «È stato solo il primo passo, ci opporremo con tutte le nostre forze alla dismissione del settore civile di Finmeccanica», dice alla fine della manifestazione Massimo Masat, Fiom Cgil. **Persino nel bilancio di Finmeccanica si dice che nei mercati di riferimento del gruppo i budget destinati al militare sono in fase di stabilizzazione quando non addirittura di decrescita. Una scelta consapevolmente in controtendenza quella di puntare esclusivamente sul militare?** Esattamente, giustificata dai 2,3 miliardi di perdite registrate a bilancio. Ma la questione vera è che cedere il comparto civile sarebbe comunque una scelta insufficiente e inutile per ripianare quel debito. **A cosa sono dovute le perdite secondo voi?** I motivi sono tanti, ma credo che a pesare sia stata soprattutto la mancanza di una politica estera da parte del governo che è l'azionista di maggioranza. Se prendiamo per esempio Ansaldo Sts e Ansaldo Breda, le nicchie commesse in cui il governo ha giocato un ruolo di primo piano sono state quelle finalizzate alla costruzione della ferrovia in Libia, evidentemente legate al rapporto privilegiato che Berlusconi intratteneva con Gheddafi. Ma anche il fatto di avere privilegiato la costruzione di F35 mettendo a rischio quella di Eurofighter si presta a una lettura simile. Il nostro paese non può permettersi entrambe le produzioni e gli F35 sono stati una scelta fatta in funzione delle necessità degli Stati Uniti, perché i costi di produzione per quel tipo di aerei sono tali che nemmeno gli americani possono permetterseli. E i margini per Finmeccanica sono imparagonabili perché se per gli Eurofighter siamo anche proprietari, per gli F35 siamo solo fornitori. Noi siamo stati i primi a dire che occorre introdurre elementi di efficienza, ma il management di Finmeccanica pensa solo a superare l'equilibrio tra civile e militare. **Vendere per fare cassa, è questo che sta succedendo?** Non solo, dietro credo si celi l'intenzione di ridimensionare sostanzialmente Finmeccanica per puntare solo sull'elettronica per la difesa e sulla costruzione di aerei

e elicotteri. La cosa preoccupante è che sta passando il principio, anche tra i lavoratori, che per salvare una parte bisogna sacrificare l'altra. È una cosa fuori dal mondo, perché se guardiamo i grandi competitor quelli che si rafforzano sono quelli che stanno dentro grandi holding, come è oggi Finmeccanica. **I giapponesi di Hitachi sarebbero interessati ad acquisire Ansaldo Sts, Siemens sarebbe pronta a farsi avanti per Ansaldo Energia. Si profila uno spezzatino?** La trattativa con Hitachi è avanzata ma Finmeccanica vuole mettere sul piatto, insieme al «gioiellino» Ansaldo Sts, anche Ansaldo Breda che è in grande sofferenza dal punto di vista dei bilanci perché sta ancora scontando l'acquisizione di commesse fuori mercato ai tempi dell'ipotesi di scorporo tra Finmeccanica 1 e Finmeccanica 2. Ma c'è anche un altro aspetto della questione: se per sette, otto mesi l'amministratore delegato di un'azienda continua a ripetere che vuole vendere il civile, ma intanto non riesce a farlo, l'effetto che produce è quello di indebolire l'azienda. **Il governo ha risposto alla vostra richiesta di incontro?** Il governo è l'azionista e sembra stare alla finestra. La verità è che bisognerebbe partire da un ragionamento su quel che serve all'Italia. Ansaldo Breda per esempio è l'azienda che si è aggiudicata la commessa per fare i treni dell'alta velocità, l'Italia vuole rinunciare a questa produzione? Ansaldo Sts è all'avanguardia nel mondo per i sistemi di segnalamento ferroviario, vogliamo venderla ai giapponesi? Abbiamo un precedente: la cessione del comparto ferroviario della Fiat all'Alstom, si è visto poi con quali risultati. Il governo deve dirci quello che pensa.

**Delegati Fiom in corteo: «La Cgil proclami lo sciopero generale»** - Silvio Messinetti  
Di buon mattino mentre al Pantheon studenti e attivisti disfano le tende e ripongono i sacchi a pelo dopo l'accampata notturna, i primi delegati Fiom arrivano all'Esedra pronti a partire in corteo. Ieri Roma ha vissuto una giornata di mobilitazione a tappe. Un giro della Capitale per i santuari della politica, dell'economia, della formazione. Un'alleanza studenti-lavoratori per dire un secco no al fronte Monti-Fornero-Profumo. Il corteo della Fiom aveva un obiettivo preciso: portare la protesta fin sotto i palazzi della politica, in una tre giorni di mobilitazione, contro il ddl Fornero in discussione in Parlamento, per la difesa dell'articolo 18 e per il rispetto dei diritti degli «esodati». In piazza bandiere rosse della Fiom, della Cgil, di Rifondazione, striscioni eloquenti («Siamo la Fiom, la storia che non si arrende», «Il lavoro è un bene comune», «Giù le mani dai diritti»). Qualcuno al megafono intona «Bella ciao», ma anche cori contro Monti, Fornero e l'ABC, Alfano-Bersani-Casini. Vengono accesi fumogeni rossi mentre il corteo chiede lo sciopero generale a gran voce: «Dove son finite quelle otto ore promesse dalla Camusso?». Sono duemila o forse più, da tutta Italia. In prima fila i lavoratori del gruppo Finmeccanica, il cui Ad Giuseppe D'Orsi ha un chiodo fisso: dismettere il comparto civile, «svendere i gioielli di famiglia» stigmatizza la Fiom. E così, dopo un lungo tira e molla con la Digos sul percorso, il primo presidio si tiene proprio sotto le finestre del Ministero dello Sviluppo, in via Molise. Sul camioncino, introdotti da Francesca Re David, si alternano i delegati dell'Ansaldo e della Selex. L'eccellenza tecnologica in Italia, «attività non redditizia» secondo il Cda di Finmeccanica che vuol (s)venderli al miglior offerente. «È questo lo sviluppo?» urlano a Passera sotto le finestre del ministero. «Ha iniziato Marchionne con Irisbus ora vuol proseguire Orsi dilapidando un patrimonio industriale». Svoltato l'angolo, il serpentone entra a via Veneto. Il corteo passa e arriva sotto il Ministero del Lavoro: «Assediamo la Fornero e il Governo. Giù le mani dai diritti e dal contratto. Basta precarietà, per un nuovo welfare universale». Le camionette della polizia sbarrano i due lati della via, sia in direzione di piazza Barberini che di corso Italia, mentre una ventina di poliziotti presidiano l'ingresso del ministero, protetto dalle transenne. Vengono accesi altri fumogeni. C'è chi canta e chi soffia nei fischietti, in un rumore assordante. Mentre gli avventori dei bar si gustano la scena particolare di un corteo nelle strade della «dolce vita». «Allora, glielo diciamo che non ci piace questa riforma? - qualcuno urla al megafono - glielo diciamo che non va bene?». A dirlo chiaro e tondo ci pensa Maurizio Landini: «Siamo contro una riforma che cancella l'articolo 18, che non diminuisce la precarietà, che taglia welfare e ammortizzatori sociali, ma anche contro la riforma delle pensioni». Landini è netto su un punto: «Non stiamo difendendo solo i lavoratori iscritti alla Fiom, ma i lavoratori tutti e la libertà di tutti». E la lotta non è chiusa, «fiducia o non fiducia, la battaglia per l'acqua pubblica ce lo ha insegnato: le leggi possono essere cambiate». Poco più in là il concetto lo sottolinea anche Paolo Ferrero: «Le leggi approvate dal Parlamento possono essere modificate, quindi non pensino di chiuderla qui ed è vergognoso che il Pd si presti alla manomissione dell'art. 18». Ultima tappa il «Blockupy Roma», Montecitorio. Da via Veneto però, non avendo i permessi, gli operai arrivano davanti al Parlamento alla spicciolata, chi in metropolitana, chi a piedi. A due passi dall'accampata di studenti e attivisti reduci a loro volta da una mattinata di occupazioni. «No alla formazione di élite! meritiamo tutti diritti e saperi» con questo slogan gli studenti avevano occupato qualche ora prima la Scuola d'alta formazione dell'ateneo. L'azione aveva l'obiettivo di inaugurare le mobilitazioni contro il decreto legge Profumo. Terminata l'azione simbolica gli studenti spiazzano la polizia e tornano ad «Occupantheon» per raggiungere Montecitorio in una piazza blindata da camionette e agenti in tenuta antisommossa. A poche ore dalla partita della nazionale, gli studenti giocano d'anticipo e tirano calci al rigore (come un titolo del manifesto) prendendo a pallonate il Parlamento. La polizia carica i manifestanti all'imbocco di piazza Capranica. Nonostante ciò centinaia di manifestanti conquistano piazza Montecitorio sfondando i cordoni di polizia con i bookblock. E la partita può riprendere.

## **La riforma del lavoro presa a pallonate** - Roberto Ciccarelli

ROMA - La piazza assolata del Pantheon era sigillata da centinaia di carabinieri, poliziotti e finanziari, quando, alle tre del pomeriggio di ieri, la prima fila del plotone «Blockupy Ddl Fornero» ha alzato una decina di scudi di cartone rosso contro quelli dei carabinieri schierati all'ingresso di via degli Orfani, a pochi metri da piazza Capranica. «Non ci facciamo chiudere in questa tonnara - è stato urlato in un megafono - Roma è una città libera e noi abbiamo diritto a manifestare». Tra i turisti sbigottiti, ci sono state spinte e contospinte, lanci di bombe carta e altri oggetti, tre agenti sono stati medicati sul posto, altri due sono stati ricoverati in codice verde in un ospedale romano. Le manganellate hanno centrato le teste di alcuni manifestanti, un paio di occhiali sono volati in aria, molti i graffi e i lividi sulle braccia. Dieci minuti di tensione ma un varco è stato aperto, permettendo ai manifestanti di raggiungere piazza Montecitorio.

«Uagliò - ha detto un carabiniere sudato in tenuta anti-sommossa ai colleghi schierati alle spalle - non dobbiamo arretrare quando ci caricano». «Siamo contro il rigore di Monti, la crisi non possiamo pagarla noi» scandivano quelli di «Blockupy Ddl Fornero», una «coalizione sociale» promossa da studenti, associazioni e movimenti che criticano la riforma del lavoro approvata al Senato e ora in discussione in commissione alla Camera. Dopo che qualcuno ha srotolato lo striscione «Facciamo cadere il governo Monti. Sciopero generale», la partita è iniziata. Montecitorio è stato bersagliato da un centinaio di palloni con la scritta «No rigore», scagliati oltre la balaustra che divideva le forze dell'ordine dai manifestanti. Gli scudi rossi sono stati sventolati in direzione del Palazzo come di solito fa un arbitro di calcio quando espelle un giocatore. Su ciascuno di essi erano state incise metafore calcistiche con un pennarello nero: «Licenziamo il commissario tecnico Monti. Espulso». «No rigore, la Grecia non si elimina». «La riforma del lavoro è una partita truccata». Nel frattempo, un altro drappello, organizzato in gruppi di due o tre manifestanti, aveva aggirato il blocco, giungendo nei pressi dell'entrata della Camera. Sono stati respinti a manganellate e hanno raggiunto il gruppo dall'altra parte della piazza. Dopo avere acceso fumogeni rossi, trecento persone sono tornate al Pantheon. In molte si sono dirette al teatro Valle che continua a festeggiare il primo anno di occupazione, le altre sono ripartite. Il presidio era iniziato con un blitz sotto il colonnato dell'antica basilica mercoledì 13 giugno. Nella notte tra il 13 e il 14 sono state piantate una decina di tende dove i manifestanti si sono rifugiati dopo il concerto delle «Bestie rare», il gruppo musicale dell'attore Elio Germano. «Blockupy Ddl Fornero» critica la riforma del lavoro perché «non sfolta la giungla della contrattazione atipica e penalizza i lavoratori autonomi con l'aumento scellerato delle aliquote della gestione separata dell'Inps». Quanto agli ammortizzatori sociali (Aspi e mini Aspi), il giudizio è negativo. La riforma «non procede all'istituzione di un reddito minimo garantito». Nella mattinata di ieri, studenti e precari hanno occupato simbolicamente la Scuola Superiore degli Studi Avanzati presieduta Alessandro Schiesaro - consulente dell'ex ministro dell'università Gelmini e tra gli estensori dell'omonima riforma. La scuola è stata finanziata con 30 milioni dalla Sapienza. Una cifra superiore a quella erogata per tutte le borse di studio in Italia. Un'altra infrazione da cartellino rosso nel campionato del rigore.

## **Landini e Fornero, due ore a confronto**

Un incontro «positivo per la disponibilità al confronto anche se ognuno è rimasto delle sue idee». Così Maurizio Landini, segretario nazionale della Fiom Cgil ha commentato l'incontro di due ore avuto ieri con la ministra del lavoro Elsa Fornero. All'incontro ha preso parte anche una rappresentanza dei lavoratori di Alenia, Fiat e Finmeccanica. Poco prima Maurizio Landini aveva tenuto un comizio sotto la sede del ministero dello sviluppo economico in conclusione della manifestazione nazionale dei lavoratori Finmeccanica. L'incontro «è servito a dare voce completamente ai problemi dei lavoratori», ha poi spiegato Landini. Il segretario della Fiom e la ministra del lavoro hanno naturalmente parlato anche del problema degli esodati. Secondo Landini «una discussione sui numeri non è utile, si deve trovare una soluzione che garantisca i diritti maturati per tutti, non parliamo di gente che esce domani mattina ma in un arco di tempo più vasto, è necessario che governo e parlamento trovino una soluzione per i prossimi anni». Sulla questione, ha raccontato il segretario della Fiom, «il ministro ha detto che la prossima settimana terrà una relazione al parlamento e che terrà conto delle nostre parole perché l'idea del governo è quella di salvaguardare i diritti». Alla fine l'incontro è durato un paio d'ore. «Sono molto realistico - conclude Landini - non credo che un incontro possa risolvere problemi in discussione da anni, riconosco la capacità di ascolto del ministro ma se si vuole rispondere ai problemi del paese mi auguro che si tenga conto delle nostre richieste nei provvedimenti che il governo prenderà».

## **La partita della sinistra – Alberto Burgio**

Di che cosa si può parlare oggi? Di che cosa dovrebbe parlare la politica oggi? Di solito la politica parla di se stessa. Schieramenti, alleanze, elezioni. Tutt'al più, programmi e decisioni. Questa sembra la materia naturale, questo l'oggetto di un discorso serio della e sulla politica. Infatti di queste cose si continua a parlare, in modo più o meno decente e coerente. Mentre, coerentemente, si persevera in pratiche consuete (nomine e spartizioni varie). E invece questo è precisamente il discorso che non si può più continuare a fare, che non è più possibile fare in questo momento. Se soltanto si avesse un vago sentore della gravità di quanto sta succedendo e dei rischi che stiamo correndo, si metterebbe da parte l'ordinaria amministrazione per guardarsi seriamente negli occhi. Che cosa ci dice questo scenario esplosivo (crisi sociale, crisi finanziaria degli Stati, distruzione degli apparati produttivi, ripresa dei nazionalismi e delle tensioni internazionali e intercontinentali), mentre le classi dirigenti europee non accennano a ripensare le politiche praticate da trent'anni, responsabili del disastro? Che cosa mostra, se non che questo sistema sociale (modello di sviluppo e gerarchie di classe) ha generato non per caso l'attuale situazione? In particolare la sinistra - in tutte le sue diramazioni - di che cosa dovrebbe occuparsi, se non del fatto, sin troppo evidente, che sta all'origine di questa crisi generale? Il capitalismo, lasciato solo, a mani libere, senza minacce né avversari, da oltre vent'anni finalmente libero di plasmare il mondo a proprio talento, sta ricreando puntualmente le stesse condizioni di caos e di conflitto ingovernabile che hanno prodotto i conflitti mondiali. In questi vent'anni, dalla guerra del Golfo alla guerra economica che sta spingendo l'Europa verso un abisso, abbiamo vissuto immersi in un'ininterrotta sequenza di «scontri di civiltà»: contro il Sud del mondo, contro le periferie del mondo capitalistico, contro le classi lavoratrici. Stupefacente non è che di fronte a questo scenario (di fronte al «fallimento dell'ordine economico mondiale», per riprendere parole di Alfredo Reichlin, ormai un estremista nel suo partito) si continui a parlare d'altro. Stupefacente è che si parli soltanto d'altro, forse nell'illusione che tutto spontaneamente rientrerà nei cardini. In fondo non ci si ripete da decenni che il mercato non ha bisogno di governo né di regole, che basta a se stesso, che risolve da sé le crisi che produce? In realtà, proprio questo rifiuto di occuparsi dei fondamentali (che non sono quelli economici, definiti sulla base dei presupposti ideologici del neoliberalismo, bensì le ragioni ordinatrici del rapporto sociale capitalistico), proprio questa rimozione dei problemi-chiave (che riguardano le finalità della cooperazione sociale e le ragioni di fondo che informano i rapporti di classe) è palesemente una concausa del perpetuarsi dell'attuale condizione o, per lo meno,

dell'incapacità di individuare una via per sortirne senza correre il rischio di una distruzione generalizzata (mentre la distruzione parziale di intere popolazioni è già nei fatti, oltre che nell'agenda di classi dirigenti ciniche e irresponsabili). Non è forse così? Questo vale a porre una domanda ai compagni non comunisti della sinistra di alternativa. Oggi (da diversi anni, in verità) è senso comune ritenere che il comunismo sia ormai un residuo bellico. Chi ancora si ostini a definirsi, nonostante tutto, «comunista» e a pensare in termini di classe e di sfruttamento del lavoro salariato è considerato un po' scemo o stravagante: comunque un tipo da lasciar perdere, perché non ha capito dove siamo e in che mondo viviamo, un po' come chi oggi andasse in giro coi pantaloni a zampa d'elefante. Questo senso comune è diffuso anche a sinistra e la cosa non stupisce. Molte ragioni aiutano a spiegarla. La prima è che critiche al capitalismo su basi diverse dal classismo ce ne sono sempre state (anche di destra, del resto). Il capitalismo genera (o eredita ed esaspera) molteplici contraddizioni sistemiche e «strutturali» (non in senso marxiano). Distrugge l'ambiente, per esempio, e radicalizza i conflitti di genere. Benché l'analisi di queste contraddizioni rischi di rimanere monca se enucleata dal quadro di riferimento della «critica dell'economia politica» (cioè dall'analisi del modo di produzione come dispositivo-base della dinamica riproduttiva sociale), non è una novità che ci sia anche una sinistra anticapitalista non marxista né comunista. Una seconda ragione la indica lo stesso Marx quando sostiene che «le idee dominanti sono quelle delle classi dominanti». È il nocciolo un po' ruvido di quella problematica che Gramsci indagherà in tutte le sue complesse articolazioni sotto il titolo di «egemonia». Insomma, nel rifiuto del comunismo pesa, forse, anche la subalternità all'ideologia dominante, che da vent'anni (dalla caduta del Muro) o trenta (dall'imporsi dell'egemonia neoliberalista) viene trionfalmente dichiarando obsoleta la prospettiva della trasformazione nel segno della liberazione del lavoro dallo sfruttamento capitalistico. Un'altra ragione - senza offesa per nessuno, ma senza nemmeno eccedere in diplomazia - è l'opportunismo. In generale il ceto politico evita il rischio di apparire poco attraente, o addirittura respingente, a causa di riferimenti ideologici caduti in disgrazia (in questo caso anche - occorre riconoscerlo - per le responsabilità gravissime, storiche, delle leadership che li hanno assunti come base o a pretesto delle proprie decisioni). Tanto più i politici tengono a evitare tale rischio se attestarsi sul terreno cruciale della critica del modello di sviluppo (cioè fondare la critica del presente sul terreno costitutivo dei rapporti di produzione) porta inevitabilmente a toccare nervi scoperti negli interlocutori con i quali si tratta di ragionare in vista di alleanze di governo o di coalizioni elettorali. Il discorso non è moralistico. Ma ci si dovrà pur chiedere, prima o poi, per che cosa si lavora. È assai probabile che, muovendosi in questo modo, escludendo dal proprio orizzonte intellettuale e politico la critica del capitalismo, una parte della sinistra di alternativa riuscirà a salvarsi dallo sterminio politico al quale molti dei suoi attuali interlocutori l'hanno da lungo tempo destinata. Tutta l'operazione della Bolognina nacque dalla convinzione che i comunisti fossero ormai fuori dal tempo, una zavorra per la sinistra italiana ed europea. A maggior ragione le vicende ulteriori, sino al trionfo del «voto utile» cinque anni fa, si comprendono agevolmente solo considerando che per buona parte della dirigenza del centrosinistra l'eliminazione della sinistra è un valore in sé. Ma, stando così le cose, che cosa significa «salvarsi»? È, per la sinistra, un fine in sé o serve per fare qualcosa? Con quali prospettive ci si cimenta in questa partita? Occorre un salto di qualità. Non si tratta di condannare le aspirazioni del ceto politico. Né di scandalizzarsi - com'è di moda - per il fatto che anche chi fa politica di professione (e soltanto gli ingenui o gli ipocriti negano che debbano esistere politici professionisti) nutre ambizioni e preoccupazioni, in particolare per la propria sicurezza. Ma le aspirazioni dei politici non dovrebbero mai prevalere sull'interesse sociale che essi intendono (e dichiarano di) rappresentare. E dovrebbero essere concepite in modo razionale (cioè non sul breve o brevissimo periodo). Un soggetto politico degno di questo nome non può, in altri termini, traguardarsi alla scadenza di una legislatura, decidendo il da farsi in base al calcolo delle probabilità di mandare in Parlamento qualcuno dei propri dirigenti. Sarebbe la più miope delle operazioni, mentre la società viene prendendo coscienza della radicalità della crisi in atto e dei pericoli che la sovrastano. I segnali di questa presa di coscienza si moltiplicano. In tutta Europa (la forza di Syriza, e dei movimenti in Spagna, la crescita del fronte anti-fiscal compact in Irlanda, persino la vittoria di Hollande e le sconfitte elettorali della Merkel) e anche in Italia. Di questo parlano l'esplosione del fenomeno Grillo, il dilagare dell'astensionismo, le vittorie dei movimenti contro le privatizzazioni, la coraggiosa presa di parola della Fiom, alla quale i politici hanno risposto in modo ipertattico, reticente e omissivo. Lo si è detto tante volte: siamo seduti su una polveriera, viaggiamo sul Titanic a poca distanza dall'iceberg. Ma ormai non c'è bisogno di Cassandre per sapere che non si tratta di esagerazioni. Per questo il discorso sul capitalismo - discorso concretamente politico, che evoca un'agenda di misure tese a ribaltare il dominio dei capitali sul lavoro e sulla società, e a restituire alla moneta la funzione di mediare socialmente la redistribuzione della ricchezza in modo da ridurre progressivamente la sottomissione del lavoro e di allargare la sfera della cittadinanza - deve diventare subito la «narrazione» condivisa di tutta la sinistra e la base reale delle sue opzioni pratiche. Solo così sarà possibile uscire da quello che sempre più assomiglia a un catastrofico stallo. Diversamente, non ci sarà scampo per nessuno. E nessuno, di fronte al disastro annunciato, potrà un domani rivendicare la propria pretesa innocenza.

**Chiude la campagna elettorale nell'attesa della svolta di Syriza** - Argiris Panagopoulos  
ATENE - È stata la più difficile campagna elettorale quella che si chiude oggi in Grecia, con il tentativo del leader della destra Samaras di ritornare in piazza Syntagma per il suo ultimo comizio, per dimostrare che Nuova Democrazia ha ancora i numeri per governare. Intanto ieri decine di migliaia di ateniesi sono andati in piazza Omonoia a sentire Alexis Tsipras, il leader di Syriza, che in un clima di allegria e di speranza ha chiesto il voto per un governo di sinistra in Grecia e per una svolta per l'Europa. Tsipras ha insistito che la vittoria di Syriza rappresenta la miglior garanzia che la Grecia rimanga nella eurozona e ha chiesto la collaborazione degli altri partiti di sinistra per allargare l'alleanza politica e sociale che potrà sostenere le riforme per creare sviluppo e posti di lavoro. Già ieri Elstat (l'Istat greco) ha annunciato che la disoccupazione ufficiale è arrivata al 22,60%, cioè alle 1.120.097 persone senza lavoro già il primo trimestre dell'anno. Di pari passo Tsipras ha chiesto anche una nuova alleanza politica e sociale in Europa, per vincere le politiche neoliberaliste e per mettere le basi per una Europa «della solidarietà e della democrazia economica e

sociale». Tsipras non chiede solo l'unità della sinistra ma un vero sostegno dal popolo delle sinistre, mentre i militanti di Syriza e tanti dei suoi elettori si dichiarano pronti a passare l'estate in piazza Syntagma con Tsipras o no al governo. Per loro il governo di sinistra avrà bisogno della mobilitazione dei lavoratori, dei disoccupati, degli statali, delle donne e dei giovani per imporre la sua politica alla Merkel, a Bruxelles e anche ai poteri forti in Grecia; mentre, nei peggiori dei casi, sanno molto bene che dovranno opporsi come hanno dimostrato di saper fare ai nuovi tagli. Ma come potranno Tsipras e i suoi vincere le elezioni senza una grande giornale o gruppo editoriale alle spalle, con la radiotelevisione pubblica apertamente contro e le televisioni private dei costruttori, dei banchieri e degli armatori impegnate in una guerra meschina contro Syriza e i suoi candidati? Gli unici a offrire facilmente spazio a Syriza sono i media internazionali, alla ricerca di qualche trafiletto per far saltare le borse. Gli ultimi sondaggi, «segreti» per la legislazione elettorale greca, danno la coalizione di Nuova Democrazia e Pasok in testa, con un 1-2% di percentuale davanti a Syriza, con il Pasok in caduta libera. Poco importa se i neonazisti di Alba Dorata a quanto pare all'ultimo momento rimontano solo grazie ai violenti attacchi contro immigranti e gente di sinistra. La borsa di Atene ha fatto un salto di 10,12% e le quotazioni delle azioni delle banche sono volate con un salto del 23%, appena sono trapelate notizie di questi sondaggi «segreti» che danno la vittoria agli stessi partiti che hanno fatto della corruzione la loro attività, affondato il paese. Il problema vero però è chi sarà tra Syriza e Nuova Democrazia ad avere un pugno di voti preziosi in più per prendere il premio di 50 seggi sui 300 del parlamento. Syriza dichiara da giorni che si aspetta di tutto. Ieri è perfino accaduto che la macchina di una sua candidata a Serres, nella regione macedone, è stata fermata dai «soliti ignoti» che le hanno impedito di tenere il comizio nella cittadina considerata «di destra» e da loro controllata.

### «Un rescate per grandi azionisti» - Jacopo Rosatelli

«Il potere del capitalismo finanziario è così grande che ormai è diventato di senso comune che il fallimento degli istituti di credito comporterebbe sempre gravi conseguenze. Ma non è così». Miren Etxezarreta, economista marxista, professoressa emerita all'Università Autonoma di Barcellona, è tra le esponenti più note del pensiero critico iberico, e non ha timore a pronunciare parole che suonano quasi come eresia. Proprio mentre il governo di Mariano Rajoy si appresta a iniettare fino a 100 miliardi nel sistema bancario spagnolo, per evitarne il crollo sotto il peso degli attivi «tossici» vincolati alla speculazione immobiliare. «Una banca è too big to fail, troppo grande per cadere, solo in virtù di una decisione politica. Non certo per ragioni economiche: è addirittura l'ultimo rapporto dell'Ocse (Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico) a consigliare di lasciar fallire le entità che sono nelle peggiori condizioni». **Ma se si lasciassero fallire le banche che fine farebbero i soldi dei tantissimi piccoli risparmiatori e azionisti?** Bisogna distinguere. Il denaro dei risparmiatori, di chi ha un conto corrente nelle banche in fallimento, non correrebbe rischi, perché è protetto dal fondo di garanzia dei depositi. Un fondo che, va detto, spesso le banche hanno usato impropriamente e che probabilmente ora andrebbe ingrossato: gli aiuti europei dovrebbero casomai andare lì, e servirebbe molto meno dei 100 miliardi in ballo ora. Quanto ai soldi degli azionisti, bisogna assumere il rischio che comporta avere delle azioni: chi fa questi investimenti non può non saperlo. Chiediamoci: non consideriamo normale che un piccolo negoziante al quale vanno male gli affari debba chiudere il proprio esercizio? Evidentemente sì. E allora perché l'azionista di una banca dovrebbe essere più tutelato di uno dei moltissimi artigiani che sono stati costretti a chiudere bottega negli ultimi anni? Detto questo, non si può perdere di vista che la questione dei piccoli azionisti è agitata ad arte. **In che senso?** Si parla di loro, ma in realtà chi si vuole veramente salvare sono i grandi e grandissimi azionisti: è la loro sorte che interessa davvero ai governi come quello spagnolo. Gli stessi governi che, d'intesa con il capitale finanziario, hanno tutto l'interesse a creare banche enormi, in maniera da poter dire che sono troppo grandi per fallire. Emblematico è il caso dell'entità che è stata nazionalizzata un mese fa, Bankia: nacque a fine 2010 come frutto della fusione di sette più piccole casse di risparmio, già privatizzate e tutte piene di attivi tossici, sotto la regia dell'ex ministro del Partido popular ed ex numero uno del Fmi Rodrigo Rato. Il caso della Catalunya Caixa, istituto di credito con sede a Barcellona, è analogo. Di fronte a scelte politiche come queste, bisogna esigere che i responsabili paghino... **Come sta chiedendo il movimento degli indignados con una serie di campagne già molto seguite in rete (ad esempio <https://15mparato.wordpress.com/> per portare in tribunale l'ex presidente di Bankia Rodrigo Rato)... Ma torniamo al cosiddetto «salvataggio» con fondi europei: che cosa comporterà, a suo giudizio?** Nel breve termine nulla di positivo, dal momento che alle entità in via di risanamento non sono state poste condizioni. Per intenderci: non è stato pattuito uno scambio fra gli aiuti e la riapertura dei rubinetti del credito per le classi popolari e le piccole imprese. Il governo dice che accadrà, ma non è scritto da nessuna parte. Nel passato è già successo che le banche abbiano goduto di enormi iniezioni di fondi pubblici, poi utilizzati per fini diversi da quelli della riattivazione dell'economia. Sul lungo periodo, bisognerà vedere cosa accadrà quando gli istituti di credito saranno risanati. Se rimarranno nelle mani dello stato, potrebbe venirne un beneficio per l'economia reale. Ma non bisogna farsi illusioni: dopo essere stati salvati con i soldi pubblici, verranno privatizzati di nuovo. Ho l'impressione che stiamo assistendo a un gigantesca trasformazione di debito privato in debito pubblico.

### Monti mediatore, Hollande attaccante - Francesco Paternò

Il messaggio romano di François Hollande ha la lunghezza di un tweet: «Non accetterò mezze misure» al prossimo consiglio europeo del 28 giugno, dice il presidente francese, per mettere in sicurezza l'euro dalla speculazione ci vogliono «meccanismi stabili, durevoli, efficaci e con risorse sufficienti». Il presidente del consiglio Mario Monti concede all'ospite il cortile di Palazzo Chigi per la conferenza stampa finale, tributo riservato una sola volta a George Bush. Nel gioco di sponda perché la cancelliera Angela Merkel rinunci a un pezzo di rigore, in nome di una crescita che possa riportare l'euro sopra la linea di galleggiamento, Hollande chiede a Monti di farsi interprete di una mediazione europea e Monti chiede a Hollande di abbassare i toni, avendo ormai vinto la corsa alla presidenza e presumibilmente, visto il primo turno favorevole, le legislative di domenica prossima. Parlano a turno i due leader, per confermare come un sol uomo che c'è «fortissima convergenza» tra Italia e Francia. La crescita (che continua a non

esserci) è ovviamente il leit motiv, mentre il tono viene modulato sulle differenze con cui giocare di sponda in questa Europa sull'orlo di un collasso. Monti elenca più che enunciare, loda quel che è stato fatto dall'Unione europea «che non è poco», lega la crescita alla necessità di non «abbandonare» o non «trascurare» una disciplina di bilancio severa come esige la Germania, evidenzia un «tutti d'accordo» sulla necessità di aumentare gli investimenti produttivi sia del settore privato che pubblico. Nessuno scarto, insomma, tant'è che l'unica emozione arriva sulle ultime parole del suo discorso, quando dagli uffici di Palazzo Chigi fuoriesce il boato dei dipendenti al gol dell'Italia agli europei. «E' in corso una partita di calcio», spiega Monti a Hollande che si guarda intorno divertito, gran tifoso del Marsiglia e in viaggio a Roma guarda caso nel giorno in cui la Francia non gioca. In relazione alla partita europea, il presidente francese indossa la maglia da attaccante, mostrando più determinatezza. Al presidente del consiglio europeo Herman Van Rompuy, dice Hollande, è stata inviata una lettera con i «tre principi» che la Francia propone all'Europa per superare la crisi: crescita economica, stabilità finanziaria e maggiore integrazione in Europa. Oggi parole, ma a più riprese torna a sottolineare soprattutto come «banche e stati debbano avere i mezzi per proteggersi dalla speculazione», strumenti di cui solo un'Europa non debole politicamente può dotarsi. Hollande rilancia la necessità di avvalersi di una tassa sulle transazioni finanziarie e riparla di eurobond, per ora non traducibile in tedesco. Monti, consapevole del suo ruolo di mediatore, sull'argomento è più cauto, visti i ripetuti nein di Merkel: con Hollande abbiamo discusso «del debito sovrano e degli strumenti per ristabilire la fiducia sui Paesi più esposti», oltre ad aver «scambiato opinioni sull'ipotesi» di una «emissione in comune di titoli». Hollande ribadisce che il momento richiede l'affermazione di «idee forti e nuove», rispolverando quella «fierezza europea» che fa un po' grandeur, ma che sull'orlo del baratro lascia il tempo che trova. Una delle sole due domande ammesse per i tempi stretti - il presidente francese era atteso subito dopo al Quirinale da Giorgio Napolitano, che sottolineerà quanto non sia tempo di «fatali esitazioni» per l'Europa - riporta i due leader sul piano della concretezza: come farete a convincere Merkel a rinunciare a un rigore che si sta rivelando pericoloso per le sorti del continente se nessuno finora è riuscito nella titanica impresa? Alla collega francese risponde il mediatore Mario Monti, elogiando una presunta "mobilità" di Merkel: «Non ci sono stati fermi e altri che si muovono», come dire che anche la Germania sta facendo la sua parte per trovare una via di uscita prima che sia troppo tardi. Se Monti aveva iniziato con un plauso agli «sforzi del popolo greco che in altri tempi avrebbero richiesto il tempo di un generazione», François Hollande aggiunge una proposta per sostenere la necessità che la Grecia resti nell'euro ed evitare che venga definitivamente strangolata dagli aiuti internazionali: indirizzare parte dei fondi strutturali Ue a sostegno di Atene. «I greci - dice il presidente francese - sono sovrani sulle loro sorti, hanno fatto sforzi enormi e oggi devono riaffermare il loro attaccamento all'euro. Ma l'Europa deve fare il suo dovere in termini di rilancio alla crescita, farò quel che posso per portare fondi strutturali alla Grecia».

## **Scuola Diaz, undici anni in attesa di giustizia** - Alessandra Fava

«La Corte di Cassazione ristabilirà l'esatta proporzione di ciò che è successo». Sono le parole usate dall'allora sottosegretario all'interno Alfredo Mantovano poche ore dopo la lettura della sentenza di appello che condannava i poliziotti dell'irruzione alla scuola Diaz a oltre un secolo di carcere. Era il 18 maggio 2010. L'ennesimo ribaltamento del processo, questa volta per sempre: è quello che temono in centinaia di parti civili, manifestanti pestati e associazioni - che per quasi undici anni hanno aspettato verità e giustizia su un massacro autorizzato dal Viminale. Questa sera, o all'inizio della prossima settimana, ascolteranno in Cassazione la sentenza finale di un processo che per la prima volta nella storia italiana ha tentato di dimostrare punibili reati penali commessi da forze di polizia. Dai verbali falsi all'attribuzione di reati inesistenti accollati a cittadini innocenti (ricordiamo che un centinaio furono accusati di resistenza e associazione a delinquere, con gli stranieri impossibilitati a tornare in Italia finché non fu archiviata la pratica); dalla violenza fisica al limite della tortura (parola tornata per la Diaz come era apparsa per Bolzaneto) fino alla costruzione del teorema del black-bloc e l'avvallo dell'azione punitiva da parte dei vertici della polizia (questo un aspetto relativo soprattutto allo spezzone che ha visto assolto in Cassazione poche settimane fa l'allora capo della polizia Gianni De Gennaro): la Diaz è stato un processo storico come storica fu l'ovazione delle vittime, nell'aula bunker del tribunale genovese, alla lettura della sentenza di appello della terza sezione presieduta da Salvatore Sinagra, poco prima di mezzanotte a maggio di due anni fa, quando fu ribaltata la sentenza di primo grado (che considerava responsabile il solo capo del VII nucleo Vincenzo Canterini per lesioni e concorso in lesioni) e condannava invece 25 poliziotti su 28 imputati. Tra di loro c'erano i vertici della polizia: 4 anni per Giovanni Luperi, 4 per Francesco Gratteri allora direttore dello Sco per i falsi verbali, 5 anni a Vincenzo Canterini il capo del VII nucleo quello allenato dagli americani e 4 anni ai capisquadra Basili, Tucci, Ledoti e Compagnoni per le lesioni e 3 anni e 8 mesi a Massimo Nucera per la falsa coltellata. In questi anni sono stati tutti promossi o mai allontanati dagli incarichi pubblici: Luperi è capo del dipartimento analisi dell'Aisi, Gratteri dell'antiterrorismo, Canterini si è occupato di traffici in Romania, per non parlare di De Gennaro uscito completamente estraneo alle vicende genovesi e oggi sottosegretario di Stato. Questa settimana alla quinta sezione della Cassazione, abbiamo ascoltato la requisitoria del procuratore generale Pietro Gaeta. Il magistrato ha sostenuto che l'impianto di due tribunali tiene e che i poliziotti vanno condannati anche se ha dato il diniego all'applicazione del reato di tortura al posto di quello delle lesioni, chiesto dalla procura generale di Genova, perché non è previsto dalla nostra legislazione (la storia di Bolzaneto si ripete). L'altro ieri è stato il turno dell'avvocatura di Stato che con l'avvocato Salvatore Salvemini ha chiesto l'annullamento con rinvio delle condanne perché gli autori dei falsi e delle violenze non sarebbero quelli individuati. Per altro nessuno nega che le botte ci siano state. Le ferite non sono più «pregresse», come ebbe a dire in prima battuta il portavoce del Viminale Sgalla ai giornalisti allibiti che vedevano quella notte uscire barelle con troppa gente massacrata e sanguinante. Anche Salvemini afferma che «l'operato della polizia è stato grave nella conduzione della perquisizione della Diaz ed è inaccettabile il ferimento dei ragazzi». Però non sono gli imputati gli autori: «Io non rispondo dell'operato di tutta la polizia perché qui sono in sede penale dove vanno trovate responsabilità individuali che finora sono state addossate in maniera approssimativa e con errore». Così si torna al punto di partenza. Al pool di magistrati genovesi che, a fatica e

con coraggio, sviolando parecchi freni a mano tirati anche all'interno della procura genovese, hanno creduto alle decine di parti offese e ad agosto 2001 iniziarono ad indagare sulla base delle denunce. Si torna alla partenza come al gioco dell'oca, a quelle foto di reclute ventenni, invece di maturi poliziotti, che arrivavano dal Viminale ai pubblici ministeri Enrico Zucca e Francesco Albini Cardona, per di più con grandissimo ritardo. Alle lentezze e ai mille laccioli messi a un'inchiesta che dava fastidio a tutti. I due pm non sono stati promossi per niente. Ma hanno costruito un impianto di prove, compresa quella delle false molotov portate alla scuola Diaz nella notte dalla polizia e raccattate in corso Italia sempre dalla polizia. E poi le prove della partecipazione di Luperi e Gratteri nella compilazione dei falsi verbali. Bastano poche ore, o pochi giorni, per sapere se verranno condannati i poliziotti e saranno costretti, con sentenza definitiva, a lasciare i loro incarichi e a pagare i risarcimenti alle vittime. E che cosa succederà del processo che il 13 luglio arriva in Cassazione contro i manifestanti accusati di devastazione e saccheggio e condannati in appello a un secolo di carcere.

## La testimonianza di Mark Covell

«Hanno cercato di farmi fuori. Il pm lo ha confermato, la polizia italiana cercava di uccidermi. Mi hanno colpito con i manganelli, con i pugni ovunque. Costole fratturate polmoni perforati, la mano sinistra spezzata, ho perso 16 denti e sono entrato in coma. Un'esperienza terrificante». È l'atroce ricordo del giornalista inglese Mark Covell, che un anno fa l'ex sindaca di Genova Marta Vincenzi ha insignito della cittadinanza onoraria. In questi giorni è a Roma, per il processo in Cassazione, undici anni fa, la notte del 21 luglio del 2001, quando trecento agenti fecero irruzione nella scuola Diaz, si trovava lì. «Tu non sei un giornalista, mi dicevano gli agenti, sei un black block e noi i black block li ammazziamo. Hanno tentato più volte di rapirmi dall'ospedale per trasportarmi in caserma a Bolzaneto», ha ricordato ieri. «Se l'Italia è un paese civile - sottolinea Mark Covell - lo vedremo venerdì con la sentenza della Cassazione».

## Massacro sì ma senza colpevoli – Eleonora Martini

Le violenze, la tortura, le calunnie, le false prove, i depistaggi, tutto è successo. Nessuno lo nega. Ciò che però ciascuno degli avvocati difensori dei 25 agenti, funzionari e alti dirigenti di polizia condannati in Appello per la «macelleria messicana» della scuola Diaz, nega davanti alla Corte di Cassazione - che oggi in serata si riunirà in camera di consiglio dopo le ultime arrangie degli avvocati di parte civile - è che la responsabilità possa ricadere sul proprio difeso. E a patrocinio di tutti si oppone quel «non sono stati questi 25» dell'avvocato dello Stato, Domenico Salvemini. «Ma di quale Stato - chiede uno dei difensori delle vittime, Francesco Romeo - A distanza di tanti anni, mai nessuna delle 93 persone arrestate e ferite ha ricevuto una lettera di scuse dal ministero dell'Interno per l'operato della Polizia, e nemmeno da qualcuno degli imputati. Non l'ha fatto nemmeno il presidente Napolitano». La posta in gioco è alta: se i giudici della Suprema corte dovessero confermare tutte le condanne, respingendo la richiesta del difensore del ministero degli Interni secondo il quale le motivazioni della sentenza d'Appello non sono «logicamente corrette» e dunque il processo è da rifare, i 25 imputati, seppur coperti penalmente dall'indulto, «rischiano l'interdizione dai pubblici uffici per cinque anni e severe sanzioni disciplinari, non esclusa la radiazione», come ha spiegato il difensore di alcuni degli imputati, l'avvocato Domenico Battista. Andrebbero per esempio sostituiti gli attuali vertici dello Servizio centrale operativo (Gilberto Caldarozzi), o della Direzione centrale anticrimine (Franco Gratteri), o del Servizio segreto civile (Giovanni Luperi), o della Questura di Genova (Spartaco Mortola). Ma c'è anche chi, come l'avvocato Gilberto Lozzi chiede per il suo difeso le attenuanti generiche, puntualizzando: «Intendiamoci, le attenuanti generiche si danno a chi è responsabile, e Gilberto Caldarozzi non è responsabile per le accuse che gli sono mosse. Ma in ogni caso va ricordato che a un investigatore che ha arrestato boss tanto pericolosi come Provenzano, Madonia e Santapaola non possono essere negate le attenuanti». Il capo dello Sco, secondo la difesa, «non ha assistito all'irruzione alla Diaz pur avendo firmato il verbale di arresto. In una situazione di caos totale, in una scuola di 4 piani, Caldarozzi ha certamente firmato il verbale al buio ma non può essere ritenuto responsabile di falso. La Corte d'Appello, nel condannarlo, aveva l'obbligo di motivare le accuse. E non lo ha fatto». Uno dei nodi cruciali è proprio il verbale d'arresto delle persone che dormivano alla scuola Diaz, prima dell'irruzione della polizia. «È stato firmato da 14 dirigenti di cui solo 13 sono stati identificati con molta fatica - racconta il cassazionista Romeo - Uno di questi funzionari di polizia - sottolineo, la nostra polizia - non è mai stato identificato. Nessuno sa chi è. E naturalmente nessuno ricorda». Quella sera alla Diaz c'erano tutti, i 25 imputati. Ma «tutti - prosegue Romeo - tendono a dire che non si sono accorti di nulla, che non sanno spiegare, non si sono resi conto di quanto stava accadendo. Qualcuno dice "forse sono entrato dopo"». Lo stesso avvocato Battista, che chiede l'annullamento delle condanne e il rinvio del processo, ammette: «Non sappiamo chi materialmente ha compiuto quei reati, anche se è pacifico che i fatti si sono verificati. Le poche cose che ci sanno sono quelle che emergono dalle visioni dei filmati girati alla Diaz. Ricordiamoci che su 300 agenti che hanno partecipato all'intervento di quella notte, quelli imputati sono 25. Il problema è capire dove, come e da parte di chi sono stati commessi quei reati». Tra i clienti dell'avvocato Francesco Romeo c'è «Lena Zulke, una ragazza - spiega - che non cammina più. E poi ce n'è un'altra, Melanie Ionas, che ha rischiato di morire se non fosse arrivata in tempo l'ambulanza. Eppure in 11 anni né una lettera, né nessun altro gesto di scuse. Il fatto è che si è arrivati a questo giudizio con degli imputati che si sono visti tutti promuovere». Ma «l'Avvocatura dello Stato poteva costituirsi parte civile contro i poliziotti e non lo ha fatto, lo Stato doveva stare dalla parte dei seviziati e non lo ha mai fatto - conclude Romeo -. La realtà dei fatti ci dice che torture alla Diaz ci sono state e il fatto che un codice fascista, come il nostro, non le prevede non vuol dire che spruzzare i feriti con la polvere dell'inceneritore non rientri tra le pratiche di tortura».

## «Le 5 stelle un partito proprietario» - Matteo Bartocci

È il «portavoce» di un partito in cui i portavoce sono migliaia. Tanti quanti sono i membri, gli iscritti, perché per i «pirati» funziona così: chiunque può rappresentare il gruppo, anche in tv. Basta che presenti le posizioni «ufficiali» del

Piratenpartei, non le proprie. Ma Carlo von lynX (il suo nickname in rete), informatico e musicista, da qualche giorno ha una «qualifica» in più. I pirati tedeschi gli hanno assegnato il compito di occuparsi dell'Italia. Di tenere i rapporti, insomma, coi «cugini» del partito pirata italiano. Loro, i tedeschi, sono sulla cresta dell'onda, dalla città di Berlino fino al Nord-Reno Vestfalia, raccolgono successi elettorali che sfiorano la doppia cifra. E così, di fatto, si sono messi alla testa del movimento internazionale, dando una mano a chi ne ha bisogno. Il suo nuovo incarico lo ha portato in questi giorni nel nostro paese. Dal salotto tv di Gad Lerner a un incontro pubblico alla festa di Sel a Roma e altre iniziative. **Il «partito pirata» parla sempre di più di democrazia, di partecipazione. Si ha la sensazione che i vostri temi tradizionali - come la battaglia contro i padroni del copyright per una cultura e un sapere condiviso - siano stati messi un po' da parte.** Anche in Germania, come in Svezia, il movimento dei pirati è partito con una rivendicazione di libertà: libertà di usare e di condividere le conoscenze, la cultura, i libri, la musica. Poi, però, gradino dopo gradino, con l'apporto di migliaia di suggerimenti, il nostro programma si è arricchito. E oggi credo che sia proprio quella la nostra idea-forza: la partecipazione, la democrazia partecipata. **Non è proprio un'idea originalissima...** Potrei risponderti che molti la propongono ma pochi la praticano. Ti dico invece che a differenza di altri noi abbiamo trovato un qualcosa in più. Esattamente quel «qualcosa» che spiega gran parte del nostro successo... **A cosa ti riferisci?** Alla «Liquid Feedback». **Di cosa si tratta?** Formalmente di un software ma in realtà è molto di più: è un nuovo modo di concepire la democrazia. Funziona così: i membri di un gruppo, in questo caso il Piratenpartei, possono proporre e scrivere un progetto su qualsiasi argomento. Se la proposta riscuote un interesse di base da parte degli altri membri, passa il primo quorum ed entra in quella che chiamiamo «fase di dibattito». Tutti possono proporre integrazioni, modifiche; anche modifiche sostanziali, in forma di proposte alternative. Dopo una fase di verifica si arriva al voto. Con una grande differenza però rispetto ai metodi tradizionali. Perché qui si afferma il principio della delega: se io non sono competente su una materia affido il mio voto ad una persona più esperta di me. Delega che posso ritirare in qualsiasi momento. E poi, soprattutto, a quel punto entra in funzione il «metodo Schulze». È un algoritmo che determina la sintesi fra tutti i voti espressi. Sì, perché col voto un iscritto non si limita a indicare la sua preferenza ma può anche indicare la tesi che lo convince di meno, può indicare una graduatoria di preferenze rispetto alle soluzioni proposte. Il «metodo Schulze» traduce tutto ciò in una proposta unica. **Più o meno, insomma, come avviene in Wikipedia...** Il metodo, all'inizio, potrebbe somigliargli. Con una differenza sostanziale però: qui non ci sono «moderatori». Qui tutti pesano allo stesso modo. **Da come parli sembra quasi che un software possa sostituire la politica, ma è così?** Veramente resta sempre politica anche dentro quel software. Eliminiamo solamente alcune strutture verticali che fino ad oggi erano inevitabili. E poi noi «pirati» la politica la facciamo anche in strada. A Berlino le persone sono scese in piazza contro l'Acta, l'accordo internazionale che se ratificato distruggerà la libertà in rete. E sono persone vere, non virtuali. **Secondo te da dove viene il vostro successo elettorale? A quali partiti avete preso voti?** Ci sono molti studi e statistiche. A Berlino abbiamo pescato nell'elettorato di sinistra ma soprattutto dall'area del non voto. Poi, negli altri Land, abbiamo preso davvero da tutti i partiti. **Avete «pescato» a sinistra, dici. Eppure, tanta parte della sinistra vi accusa di essere indeterminati, molto vaghi quando si parla dei grandi temi dell'economia, del dominio della Bce, della dittatura finanziaria in Europa.** È un tema complessissimo. In «Liquid Feedback» abbiamo sviluppato una dozzina di modelli nel tentativo di tenere assieme il welfare e un'economia sostenibile. Io penso che ne uscirà un'idea visionaria, probabilmente. Ma sarà la sintesi fra le aspirazioni e l'intelligenza collettiva di migliaia di persone. **L'ultima domanda è sull'Italia. Qualcuno, fra gli osservatori più superficiali, accosta i pirati tedeschi a Beppe Grillo. Considerate le «5 Stelle» un pezzo del vostro movimento?** Da quel che vedo sono diversi i partiti e le forze politiche italiane che simpatizzano - o dicono di simpatizzare - coi pirati. Io credo, però, che un buon metodo di indagine, se si vuole capire la situazione, sia quello di partire dagli Statuti. In Germania facciamo così. Bene, nel caso del «5 Stelle» mi sono trovato di fronte a un «non-statuto», come lo chiamano, che invece di definire metodi democratici di organizzazione prevede solamente il copyright del marchio. C'è qualcuno, insomma, proprietario del movimento, c'è qualcuno che ne può disporre. È un approccio assolutamente incompatibile al nostro. A noi piacciono gli statuti con la partecipazione orizzontale. Esattamente come quello del partito pirata italiano.

*Corsera – 15.6.12*

## **Esodati, Bonanni : «Fornero dice bugie». Camusso: «Governo ostacola il dialogo»**

«La Fornero dice bugie: non c'è uno scaricabarile tra lei e l'Inps ma è il ministro che ciurla nel manico, e dice bugie quando afferma che non ha i numeri sui lavoratori esodati». Duro attacco del segretario della Cisl, Raffaele Bonanni, al ministro del Lavoro, Elsa Fornero. Intervenedo alla Conferenza nazionale per il lavoro indetta a Napoli dal Partito Democratico Bonanni aggiunge: «È il ministero del Lavoro che ha i numeri esatti sugli esodati, nessun altro. Quindi se la Fornero non lo ha capito ancora, il ministro può chiedere ai suoi uffici perchè solo lì si possono fare gli accordi per andare in esodo. Quindi questi dati lei li ha da 5 mesi e mezzo». CAMUSSO: SOLUZIONE SUBITO - «Il tema degli esodati non può essere rinviato alla prossima legislatura. Ci vuole rispetto. Un professore insegna ai suoi allievi che gli errori si correggono» ha detto alla stessa platea il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso. Quello attuale è «un governo che decide di fare la riforma delle pensioni senza parlare coi sindacati, che interrompe il dialogo quando si arriva al tema dei licenziamenti - dice - C'è qualcosa che non va in questa scelta di ostacolare sistematicamente il dialogo quando si arriva ai temi importanti». APPELLO AL PD - Bonanni ha rivolto un appello al segretario Pd, Pier Luigi Bersani: «Dateci una mano per riuscire a dare risposta a quelle persone che da cinque mesi ci chiedono se sono ancora lavoratori o pensionati». Al Pd guarda anche il leader della Uil, Luigi Angeletti: «Tenga conto di cosa è in gioco: non solo la vita di 390 mila persone, ma i valori sottesi al tema del lavoro». BERSANI: VICINI ALLA SOLUZIONE - Ma il segretario del Pd non sembra voler dar corda a Bonanni e plaude all'operato dell'esecutivo Monti. «Ho sentito parole

finalmente consapevoli anche da parte del governo sui lavoratori esodati» dice Bersani, che vede in via di soluzione la vicenda dei lavoratori esodati. «Stiamo insistendo da tempo, ed abbiamo una proposta di legge che può andare in direzione di una soluzione - aggiunge - finalmente ho sentito parole consapevoli anche da parte del governo ed ho sentito che il ministro Fornero ha detto 'chiamiamo gli esodati persone in via di salvaguardia'. È un passo avanti linguistico e concettuale. Noi chiediamo che alle nuove norme sul mercato del lavoro vengano affiancate immediatamente ulteriori misure per risolvere la questione esodati». **ESODATI HANNO RAGIONE** - «Credo che gli esodati abbiano ragione, ma riferire il numero preciso è difficile. Martedì il ministro Fornero riferirà alla Camera, quindi direi di aspettare martedì per sentire le possibili soluzioni» spiega il viceministro del Lavoro, Michel Martone. «Sono convinto che sul problema degli esodati, il governo sia impegnato a trovare una soluzione - afferma - Tutto è perfezionabile, il governo ne è consapevole. La riforma è stata adottata nell'arco di venti giorni, io neanche ero stato nominato quando è stata concepita».

**«Ora serve un'Europa più forte. Italia, progressi sui conti pubblici»** - Marika de Feo

**FRANCOFORTE** - Sufficienti i 100 miliardi per salvare la Spagna? «Per quanto sappiamo oggi, l'ammontare discusso sembra contenere un margine di sicurezza sufficiente», sostiene il presidente della Bundesbank Jens Weidmann, 44 anni, giudicando «importante, la decisione del governo spagnolo, perché riduce l'incertezza sulla solvibilità delle banche spagnole e contribuisce alla stabilizzazione dei mercati finanziari». Parlando con il Corriere (e con i quotidiani El País, Kathimerini e Público), l'ex consigliere economico di Angel Merkel, il capo della potente banca centrale tedesca ha «fiducia» nelle valutazioni in corso da parte dei revisori esterni sulle banche iberiche. E inoltre, prosegue, «apprezzo il fatto che il governo spagnolo non speri più in un aiuto finanziario senza la necessaria politica di condizionalità. Perché quest'ultima dovrebbe essere un elemento chiave di ogni aiuto finanziario». **Alcuni economisti sostengono che dopo la Spagna c'è l'Italia e per questo c'è soddisfazione per la richiesta di aiuto di Madrid, perché bisognava fermare il contagio.** «Non credo nella teoria del prossimo in fila (fra i candidati al contagio, ndr). Ogni Paese è diverso dagli altri e riguardo ai dati italiani, ci sono differenze molto significative, come per esempio il fatto che l'Italia è vicina all'avanzo primario di bilancio (prima di pagare gli interessi, ndr). E sono scettico sul fatto di fissarsi sulle elezioni greche come fossero l'unica questione sul tappeto. Anche se determina il modo in cui l'Unione Europea si occupa di un Paese che non riesce ad accettare i suoi impegni». **È soddisfatto di come l'Italia sta attuando le riforme?** «Il premier Mario Monti negli ultimi mesi si è impegnato in riforme importanti. Ora si tratta di implementarle, ed è un processo che prende tempo prima che dia i suoi frutti». **Se la Grecia non rispettasse gli accordi, sarebbe obbligata a uscire dall'euro?** «Il mancato rispetto degli accordi conduce all'interruzione dei finanziamenti. E questo può avere ripercussioni sulle sue possibilità di rimanere nell'euro». **Ma non è a rischio tutto l'euro?** «È anche andata persa la fiducia nel funzionamento dell'unione monetaria. E questo ci riporta indietro nel dibattito se vogliamo rientrare nel quadro normativo di Maastricht, basato sulla responsabilità individuale di ogni Paese per la politica fiscale nazionale. Oppure se vogliamo compiere un "balzo in avanti" riguardo a una maggiore integrazione. Perché non possiamo dire, da un lato, che ci fondiamo sulle politiche fiscali nazionali, e, dall'altro lato, mettere progressivamente in comune i rischi senza controllo, minando con questo il quadro legale esistente. Alla fine è sempre una questione di equilibrio fra il debito comune e il controllo». **I problemi fra Germania e Francia mettono a rischio l'euro?** «Aspettiamo che si sia dissipato il "rumore" elettorale. E poi vedremo come funzionerà la collaborazione. Secondo me bisogna essere realistici riguardo alle soluzioni. E distoglie l'attenzione se si parla soltanto di eurobond (l'emissione di debito comune in Europa, ndr) senza parlare anche di un controllo centralizzato. Il governo tedesco sta spingendo per un'unione fiscale, un sistema comune di politiche di bilancio, cercando di trovare una soluzione. E apprezzerei molto se il presidente Hollande aprisse il dibattito e discutesse sia del debito comune, sia di cessioni di sovranità e della via comune verso questa nuova unione politica. Ma chiedere soltanto gli eurobond non ci porta da nessuna parte». **E i tedeschi l'accetterebbero?** «Stando all'ultimo sondaggio, il 58% dei tedeschi sarebbe più propenso di altri Paesi ad adottare un'integrazione politica maggiore. In altri Paesi, questo giudizio è più negativo, specialmente in quelli che richiedono con maggiore forza una mutualizzazione dei rischi e del debito, come Francia, Italia, o Spagna». **I tedeschi preferirebbero tornare al marco?** «No, la popolazione sostiene chiaramente una moneta comune stabile». **Come valuta l'enfasi del presidente Obama per spronare la crescita in Europa?** «Dobbiamo riconoscere che la recessione attuale in molti Paesi è il risultato di una mancanza di fiducia nelle finanze pubbliche, unita a un'erosione della loro competitività. Non c'è un'uscita facile, a meno che non si combatta le cause di questi problemi. E senz'altro la soluzione non consiste nell'aumentare il debito pubblico attraverso nuovi stimoli fiscali». **Tuttavia le previsioni stanno peggiorando.** «Stiamo già cominciando a vedere alcuni effetti delle riforme attuate - in costi unitari del lavoro, in competitività, in aumento delle esportazioni. Non metterei in pericolo tutto ciò, deviando ora da questa strada e mettendo a rischio la fiducia nella svolta politico-economica necessaria da tempo». **Ma da più parti si chiede l'intervento della Bce. Perché non può diventare il prestatore di ultima istanza ai Paesi?** «La Bce ha fatto molto per prevenire un peggioramento della situazione. Ha tagliato i tassi di interesse. Continua a dare liquidità quasi illimitata a condizioni molto generose e ha deciso diverse misure straordinarie. Così facendo ha esteso il suo mandato in modo considerevole. Se agisse da prestatore di ultima istanza per i governi, redistribuirebbe i rischi di solvibilità fra i contribuenti nazionali - senza avere una legittimazione democratica - cosa severamente proibita dai trattati della Ue». **Accetterebbe, se necessario, di spezzare un tabù, tagliando i tassi di interesse sotto l'1%?** «Avete visto che abbiamo pochissimi tabù nell'eurosistema. Ma, di nuovo, non ci impegniamo in anticipo. L'instabilità dei mercati finanziari deriva dall'incertezza politica sull'esecuzione dei programmi (di riforma) in Grecia, sul futuro dell'unione monetaria in senso più generale. E non si può risolvere tutto ciò con un taglio dei tassi». **A proposito di unione bancaria: è soddisfatto della proposta della Commissione sulle ristrutturazioni bancarie?** «Apprezzo la proposta sulle ristrutturazioni bancarie della Commissione, la quale tuttavia ha ancora bisogno di un ampio dibattito, perché è molto tecnica e complicata. Ma a parte questo, ci sono sul tappeto i temi di una regolamentazione e di una

vigilanza comune. E ci sono due elementi che implicano debiti in comune: uno schema di garanzia dei depositi e un fondo comune di ristrutturazione delle banche. Sono aree nelle quali attualmente vige una responsabilità di bilancio nazionale. Se metteremo in comune i debiti in queste aree, affronteremo le stesse questioni relative al debito e al controllo nell'unione fiscale». **Ma anche i banchieri centrali sostengono una vigilanza comune.** «Sono d'accordo sul fatto che i legami fra i governi e le banche dovrebbero essere spezzati con un'unione bancaria. Tuttavia non è una questione che si risolve in fretta, poiché richiede notevoli modifiche legali simili a quelle di un'unione fiscale, perché si assumono considerevoli passività congiunte. E questo interferirebbe notevolmente con la sovranità nazionale e i diritti dei parlamenti nazionali. Nessuno garantirebbe depositi per 11 mila miliardi di euro senza essere sicuro che c'è un controllo centrale efficace». **Ma la Germania non può essere isolata dal resto dell'eurozona.** «Ci accogliamo l'onere maggiore dei pacchetti di salvataggio, che beneficiano del rating di tripla A della Germania. Quest'ultima è l'ancora di stabilità senza la quale non funzionerebbero. E si presume anche che sia responsabilità di Berlino continuare a sostenerli. Quindi è troppo facile dire che la Germania dice sempre di "no"; ed è ingiusto sostenere che non ha un ruolo costruttivo».

## **Se le illusioni volano in Rete** - Giovanni Sartori

Mi sono sempre chiesto se Berlusconi leggesse qualcosa. Finalmente ho scoperto che studia i comizi di Grillo (cito Verderami sul Corriere di sabato scorso). Studia nel senso che passa almeno un paio di ore al giorno a visionare i suoi filmati e a leggere testi del suo blog. A detta di Verderami, il Cavaliere lo ritiene «la sua brutta copia». A me non sembra, ma non importa. Importa che Berlusconi si proponga di surclassarlo e di batterlo al suo gioco. E se così fosse prenoto sin d'ora un posto in prima fila per lo spettacolo. Berlusconi ha capito per primo la forza politica della televisione, e difatti se ne è anche impadronito. Grillo ha capito a sua volta la forza dei blog, e piano piano ha fatto breccia usando questa nuova tecnologia «povera». Ma Berlusconi è arrivato al governo, e ha governato perché ha anche costruito un partito che per quanto «liquido» e mai denominato tale, resta pur sempre un partito, mentre Grillo non costruisce niente. Dichiara a Gian Antonio Stella (su : «Diventi un partito quando discuti della struttura. Non va bene. Bisogna discutere all'aperto, con i cittadini. Facciamo l'iperdemocrazia... e il Parlamento deve avere l'obbligo di discutere le leggi popolari che vengono presentate»). Presentate da chi? Formulate da chi? In attesa di saperlo, il discorso poggia sul vuoto, poggia pressoché sul nulla. Però di quel nulla Grillo è il padre-padrone. Per questo rispetto, Grillo è come Bossi, o persino più padre-padrone di Bossi (pre ictus, si intende). Il recentissimo caso di Parma è esemplare. Il nuovo sindaco è un grillino, Federico Pizzarotti. Potrà essere un bravo sindaco che farà, imparerà a fare, il mestiere «pulitamente». Ma anche a lui occorre uno staff . Così appena eletto si propone di nominare Valentino Tavolazzi direttore generale del Comune. La persona è specchiata e, a quanto pare, stimata. Ma il povero Tavolazzi si è permesso, in passato, di esprimere qualche blanda critica su Grillo. E così niente da fare: Grillo pone il suo veto e fa sapere al suo sindaco che il movimento delle Cinque Stelle lo avrebbe sconfessato. Pizzarotti ha dovuto trovare un pretesto per obbedire. Ma l'episodio è, nel suo piccolo, gravissimo. Il grillismo, nella predicazione del suo capo, è un insieme di critiche quasi sempre ovvie e anche fondate, e di proposte che sono invece troppo spesso o sballate o imbecilli o soltanto demagogiche. Poco male, dicevo a me stesso. Di una nuova generazione «pulita», anche se impreparata, il Paese ha molto bisogno. E il grillismo, così come ha già fatto il leghismo, potrà fornire soprattutto a livello di Comuni medio-piccoli bravi sindaci e bravi amministratori. Vedi il leghista Flavio Tosi, sindaco di Verona. Ma né Bossi né Grillo possono allevare una classe di governo. Loro sono i primi a non avere nessunissima idea delle complessità nelle quali i governi dell'Occidente si trovano oggi invischiati. Cacciare i politici «ladri», questo sì; ma portare al potere centrale brave persone che però non sanno nulla e sui quali Grillo si propone anche di comandare, questo no. So che così dicendo mi metto fuori gioco. Pazienza. Lo sono già per meriti di età.

## **Il nuovo direttore dell'Ingv? Laureato in scienze motorie** - Nino Luca

«Il prof di ginnastica che diventa direttore dell'Ingv? In caso di terremoto sa correre via veloce». È la cinica battuta che si può leggere su Twitter tra i commenti sul profilo dell'Ingv. La notizia della nomina di Massimo Ghilardi a nuovo direttore generale dell'Istituto nazionale di Geofisica e Vulcanologia ha scatenato l'ironia della Rete. CURRICULUM - Ghilardi, 45 anni, carabiniere di leva, è laureato in Scienze motorie alla Cattolica di Brescia. Non importa alla Rete che sia anche laureato in Sociologia politica a Urbino (poco c'azzecca anche quella con la vulcanologia...) e meno ancora fa alzare le sue competenze l'essere iscritto all'Albo dei promotori finanziari. Di più, nella sua nomina, potrebbe aver contato l'essere stato consigliere comunale del Pdl a Chiari (Brescia). Decisiva anche la stima di Mariastella Gelmini come «insinua» in un comunicato l'Anpri (l'associazione nazionale professionale per la ricerca): «Il dott. Massimo Ghilardi, laureato in Scienze Motorie all'Isef (...) e attualmente dirigente ministeriale al Miur (ivi chiamato dalla sua conterranea Maria Stella Gelmini), sarà il prossimo Direttore Generale dell'Istituto Nazionale di Geofisica e Vulcanologia. Il cda dell'Ingv, pur non all'unanimità, ha evidentemente trovato interessante tale curriculum forse perché porterà all'Ente nuove competenze finora mancanti». MARIATELLA GELMINI - L'ex ministro dell'Istruzione volle Ghilardi al Miur come dirigente di seconda fascia per lo sviluppo della ricerca (106.628 euro di stipendio base lordo). Ghilardi al ministero era responsabile dell'ufficio di vigilanza e finanziamento degli enti di ricerca del ministero e gestiva un portafoglio da 915 mila euro. I malpensanti ritengono che in questo modo il ministro tecnico Profumo abbia liberato una casella importante del suo ministero, favorendo la sua nomina all'Ingv. Ma online c'è anche chi lo difende: «Dirige, non è un'operativo. Deve avere capacità dirigenziali. I tecnici non le hanno e penalizzano sempre il risultato» . Lui stesso quando finì tra i papabili per il posto di direttore generale del Consiglio nazionale delle ricerche, il Cnr, a chi storciva il naso per quella designazione, poi caduta, di un «non-scienziato» alla carica di direttore, su BresciaOggi rispose: «Uno scienziato al Cnr? Un errore. Questo presupposto c'è per il presidente, non per il direttore che invece deve avere capacità manageriali, quali io reputo di avere».

## La sindrome algerina sull'Egitto - Vittorio Emanuele Parsi

Si temeva che l'Alta Corte egiziana potesse mettere fuori gioco Ahmed Shafiq, in corsa per il prossimo ballottaggio presidenziale, in quanto ultimo capo del governo dell'era Mubarak. E invece il verdetto di ieri ha squalificato l'intera Camera bassa del Parlamento appena eletto, di fatto mettendo in crisi il tormentato processo di transizione egiziano. Transizione verso che cosa? La domanda risuona oggi più forte e sinistra che mai, considerando che non era per nulla scontato che la rivoluzione egiziana imboccasse la via delle urne per tentare di approdare all'istituzionalizzazione del cambiamento. Il paradosso è che, mentre la Corte sancisce il diritto del candidato delle Forze Armate a concorrere per la presidenza in libere elezioni, allo stesso tempo fa venir meno la fiducia degli egiziani sul principio stesso della democrazia rappresentativa e sull'efficacia del processo elettorale come metodo per la selezione e l'avvicendamento delle leadership politiche. Può darsi infatti che durante la sfinente procedura con cui sono stati scelti i parlamentari siano state compiute delle irregolarità; ma parlare di «violazioni costituzionali» in un Paese che una nuova Costituzione se la deve ancora dare appare francamente incomprensibile. O fin troppo comprensibile. Questo pronunciamento segue infatti di pochissime ore quello del Consiglio Supremo delle Forze Armate che affida i pieni poteri ai militari fino a quando la nuova Costituzione non sarà promulgata e dopo che il ministro della Giustizia ha esteso la competenza della polizia e dei tribunali militari a una serie di reati che vanno ben oltre quelli riservati al loro dominio. La Corte Suprema egiziana ha una tradizione di pronunciamenti volti a delegittimare Camere troppo ingombranti per i detentori del potere. Già nel 1987 e nel 1990 essa offrì a Mubarak lo strumento legale per sciogliere un Parlamento non completamente docile. Si dirà che oggi Mubarak non c'è più. Giusto. Ma i militari restano il vero potere dell'Egitto ed evidentemente hanno deciso che la stagione dei compromessi e della ricerca di un accordo con i nuovi soggetti politici in via di affermazione (Fratellanza Musulmana e Salafiti) si è conclusa. E i magistrati gli hanno fornito lo strumento. Come accadeva anche nella Turchia kemalista, del resto, gli uni e gli altri sono i guardiani dell'establishment. Diversamente da quanto accaduto in Turchia con i ripetuti successi dell'Akp di Erdogan (alla cui esperienza alcuni settori della Fratellanza egiziana guardano con interesse), giudici e militari sembra abbiano deciso di rompere gli indugi e di andare alla prova di forza. Hanno scelto la «soluzione algerina» e non quella turca. Come si ricorderà, nel 1992, il regime algerino decise di sospendere il secondo turno elettorale per impedire la vittoria annunciata degli islamisti del Fronte Islamico di Salvezza. Ne seguì una lunga e sanguinosissima guerra civile che costò al Paese decine di migliaia di morti. Forse anche spaventati da quanto sta avvenendo in questi giorni in Tunisia, dove i Salafiti hanno costretto le autorità a proclamare il coprifuoco per riprendere il controllo delle piazze cittadine, i militari han preso la loro decisione. La formula dubitativa è ovviamente necessaria, in attesa di vedere che cosa succederà oggi in piazza Tahrir, ad Alessandria (roccaforte salafita) e in tutto l'Egitto. Ma la prospettiva che gli egiziani se ne stiano con le braccia conserte mentre vengono scippati del risultato delle loro prime elezioni libere è irrealistica. Quello che è sicuro è che la delegittimazione del processo elettorale attuata in Egitto da giudici e militari legittima di fatto i possibili tentativi di sostituire bulletts to ballotts (le pallottole alle schede) che chiunque altro vorrà d'ora in poi porre in essere: a cominciare dai salafiti e dai loro emuli. Inutile aggiungere che, per il valore simbolico ricoperto dalla rivoluzione egiziana, si tratta di un pessimo segnale per tutto il mondo arabo.

## "Mossa pianificata a tavolino, Shafik sapeva tutto prima" - Francesca Paci

IL CAIRO - Da un certo punto di vista Alaa Al Aswani vorrebbe ancora poter parlare di letteratura alle almeno duecento persone che lo aspettano al centro culturale Sakyet el Sawi, il faro dell'intelligenza liberal del Cairo. Ma la Storia incalza gli egiziani, scherza. Così il celebrato autore di «Palazzo Yacoubian» e del recente «La rivoluzione egiziana» si ritrova nel ruolo di psicanalista di un popolo confuso che dopo aver ucciso il padre brancola alla cieca come Edipo.

**Come legge la sentenza della Corte Costituzionale che da un lato legittima Shafik e dall'altro squalifica il Parlamento?** «L'interpretazione non è difficile. Basta pensare che Shafik ha convocato una conferenza stampa 15 minuti prima della sentenza... sapeva tutto. Queste elezioni sono illegali. Io andrò alle urne e annullerò il mio voto con la scheda bianca per rifiutare il piano che vuole far fallire la rivoluzione». **Anche lei è stato sedotto dal complottismo dilagante?** «C'è un piano reale e ben studiato che è stato messo in pratica a partire dal 12 febbraio 2012. L'autore è il Consiglio Superiore delle Forze Armate. È successo come nella Romania di Ceausescu, quando la controrivoluzione seminò la paura del caos e il sospetto nei confronti dei riformisti accusati di essere spie. Da noi il presunto salvatore che riporterà l'ordine si chiama Shafik. E in più, rispetto alla Romania, abbiamo i Fratelli Musulmani che prima hanno aiutato l'esercito a ostacolare la rivoluzione e ora, come sempre nella loro storia, pagano per i loro errori con l'esclusione». **Molti liberali, come i ragazzi del movimento 6 Aprile, pensano di votare Shafik proprio per bloccare questo «piano». Cosa pensa?** «Avevo preso in considerazione l'ipotesi. Ma come si fa a fidarsi di uno che ha già venduto i rivoluzionari? Mursi potrebbe ritirarsi facendo fallire delle elezioni in cui sfida un candidato con 35 denunce per corruzione: ma non lo fa perché cura l'interesse del suo gruppo invece che quello del popolo. La verità è che questo vicolo cieco in cui ci troviamo a scegliere tra l'esercito e i Fratelli Musulmani vuole essere la conferma della teoria del regime di Mubarak. Il messaggio che passa ora è che aveva ragione lui, gli egiziani possono fare mille rivoluzioni ma si trovano sempre di fronte allo stesso bivio». **Crede che rivoluzione iniziata il 25 gennaio 2011 finisce il 14 giugno 2012?** «Sono fiducioso che la tanta gente per bene di questo Paese contrasterà la controrivoluzione. L'esercito e i Fratelli Musulmani sono la stessa cosa, metteranno il presidente che vogliono ma la rivoluzione egiziana ha il diritto di dire che non riconosce queste elezioni». **I liberali potranno avvantaggiarsi della sentenza della Corte?** «È un piano per schiacciare tutti». **A marzo dello scorso anno fu lei a mettere in corner l'allora premier Ahmed Shafik durante un duro dibattito tv a cui seguirono le sue dimissioni. Cosa gli direbbe se lo incontrasse oggi?** «Non ho particolare voglia di vederlo. Ma vorrei presentargli i documenti delle 35 denunce per corruzione contro di lui». **Cosa succederà nei prossimi mesi?** «Non posso rispondere per tutti i rivoluzionari ma

penso che ci sarà una forte ondata di proteste perché siamo tornati indietro a prima del 25 gennaio 2011, non c'è democrazia. Oggi non so neanche se, stando così le cose, torneremo a votare tra 4 anni, che vinca Shafik o che vinca Mursi. Dobbiamo ricominciare da capo».

## Un'agenda per crescere - José Manuel Barroso\*, Anusz Ewadowski\*\*

Non passa giorno senza che media, politici ed economisti discutano un'iniziativa europea per la crescita, cioè una combinazione di finanze pubbliche solide, riforme strutturali e investimenti mirati, non solo a livello nazionale, ma anche a livello dell'Ue, capace di sfruttare al massimo il potenziale insito nell'Unione. La proposta della Commissione per il futuro bilancio dell'Unione, il quadro finanziario 2014-2020, è qualcosa di più di un elenco di massimali di spesa: formula nuove idee e nuove regole per utilizzare meglio il denaro dei contribuenti a favore di 500 milioni di europei, di circa 100.000 enti regionali e locali e di milioni di piccole e medie imprese. Inoltre, fatto non meno importante, la proposta fornisce agli Stati membri un nuovo set di strumenti per realizzare riforme economiche, investimenti mirati e un risanamento di bilancio intelligente. **Competitività e riforme strutturali.** L'Ue deve assicurare che i problemi relativi alla competitività siano riconosciuti tempestivamente e affrontati con riforme strutturali. Questo è lo scopo del nostro nuovo modello di governance economica, comprese le nuove regole per la spesa dell'Ue. Fa parte di questa nuova governance una nuova politica di coesione che collega strettamente l'accesso ai fondi strutturali e di coesione e l'attuazione di riforme strutturali per la crescita mediante i cosiddetti «contratti di partenariato». Alcuni fondi dell'Ue (fondo di coesione, fondi strutturali, fondo di sviluppo rurale e fondo per la pesca, che rappresentano complessivamente più del 40% del bilancio dell'Ue) saranno sospesi se lo Stato membro interessato non attua le riforme strutturali necessarie conformemente al contratto di partenariato, secondo un approccio che prevede incentivi e sanzioni. **Investimenti mirati.** Le riforme strutturali sono un elemento cruciale di qualsiasi strategia dell'Ue per la crescita, ma da sole non bastano. Anche per modernizzare le economie che soffrono di un ritardo in Europa saranno necessari investimenti capaci di promuovere la crescita. Ben pochi sanno che il bilancio dell'Ue è uno dei principali motori degli investimenti in molti Stati membri. La sola politica di coesione attiva una parte importante del bilancio degli investimenti pubblici a tutti i livelli dell'amministrazione. In alcuni Paesi dell'Europa del Sud tale quota corrisponde al 35-50% di tutti gli investimenti pubblici, per molti nuovi Stati membri arriva al 70% e in alcuni casi va anche oltre. Allo stesso tempo proponiamo che i futuri bilanci dell'Ue investano molto di più in ricerca e innovazione, efficienza energetica, istruzione e infrastrutture, conformemente alla nostra strategia Europa 2020 per una crescita intelligente, inclusiva e sostenibile. Prendiamo ad esempio l'importo di 50 miliardi di euro proposto per l'iniziativa Connecting Europe: lo scopo è contribuire al finanziamento di grandi progetti di trasporti transnazionali, progetti energetici e nel campo delle Tlc, completando le connessioni mancanti tra le infrastrutture economiche fondamentali in Europa e sostenendo così il nostro mercato interno di 500 milioni di consumatori. La nuova politica energetica tedesca, la cosiddetta Energiewende, è un buon esempio di quanto sia importante investire in modo massiccio nelle nuove reti, anche nelle reti energetiche transfrontaliere. Solo il bilancio dell'Ue può assicurare gli investimenti transfrontalieri necessari, ad esempio per trasportare energia da un capo all'altro dell'Europa. Il nostro obiettivo è inoltre innescare un forte effetto leva del bilancio dell'Ue, in particolare sostenendo le obbligazioni (project bond) dell'Ue per il finanziamento di progetti riguardanti le infrastrutture europee essenziali. Un risanamento di bilancio a rischio? C'è chi sostiene che un tale programma di crescita metta a rischio il risanamento di bilancio. Ma non è così. In primo luogo, rappresentando l'1% del Pil dell'UE e meno del 2,5% della spesa pubblica globale dell'Ue, il bilancio dell'Unione è molto modesto e non può essere la causa degli squilibri di bilancio dell'Europa. In secondo luogo, le nuove regole per il bilancio dell'Ue prevedono forti incentivi per proseguire sulla strada di un risanamento di bilancio intelligente. Il Parlamento europeo e quasi tutti gli Stati membri ritengono che la proposta della Commissione sia una buona base di negoziazione. Tuttavia, alcuni Stati membri vogliono apportare tagli a questa proposta pari ad «almeno 100 miliardi di euro» su un periodo di 7 anni. E alcuni di essi intendono ridimensionare proprio le politiche che promuovono di più la crescita economica in tutta Europa: la politica di coesione, ricerca e sviluppo e l'iniziativa «Connecting Europe». Ha senso tutto ciò di fronte alle esigenze appena descritte dell'economia europea? Noi pensiamo di no. E quale sarebbe l'effetto di tagli del genere sulle finanze e sul disavanzo pubblici? Lo 0,084% del Pil dell'Ue: un importo che di certo non incide né in negativo né in positivo su finanze pubbliche sane! **Conclusioni.** Il quadro finanziario proposto per il 2014-2020 è un elemento essenziale dell'agenda europea per la crescita sul medio e lungo termine. Le nuove regole che disciplinano la spesa dell'UE garantiranno che un risanamento di bilancio intelligente vada di pari passo con i finanziamenti agli investimenti e le riforme strutturali. Questa è la migliore ricetta per la crescita in Europa. È perfezionabile? Certamente, e siamo molto aperti ad ascoltare proposte ed idee. Sia chiaro: il quadro finanziario pluriennale è più di un'agenda per la crescita e l'occupazione. Di fronte alla crisi più grave che l'Ue abbia mai conosciuto dalla sua istituzione, le negoziazioni sul quadro finanziario sono anche un banco di prova per la capacità dell'Unione di agire per forgiare il suo futuro.

\*José Manuel Barroso, Presidente della Commissione europea

\*\*Janusz Lewandowski, Commissario europeo alla Programmazione finanziaria e al Bilancio

## Londra, un sms inguaia Cameron - Mattia Bernardo Bagnoli

LONDRA - Vedere un primo ministro in carica «alla sbarra» fa sempre il suo effetto. E pazienza se la commissione Leveson quella che si occupa dei rapporti troppi intimi fra media e politica nel Regno Unito alla fine presenterà solo un rapporto. Il rischio di «bruciarsi» in diretta tv, sotto i colpi impietosi del procuratore Robert Jay, è un azzardo non da poco. Lo testimonia il volto paonazzo di David Cameron quando gli si chiede finalmente conto delle sue relazioni - pericolosissime, col senno di poi - con Rebekah Brooks, la pupilla di Rupert Murdoch ex direttrice del «Sun» ora incriminata per aver intralciato il corso della giustizia. Qui Jay cava fuori un bel coniglio dal cilindro: un sms ammiccante spedito dalla «rossa» a Cameron alla vigilia del suo discorso al congresso Tory del 2009. «Faccio il tifo

per te». Parole, certo, solo parole. Però è sempre più chiaro che il feeling tra i due c'era e non poco. «Rebekah è solo un'amica», ha detto Cameron colorandosi di un rosa rabarbaro. Confine sdrucioloso per chi deve essere al di sopra di ogni sospetto. Il messaggio della Brooks va infatti oltre. «Faccio il tifo per te domani scrive l'ex ad di News International - non solo da amica orgogliosa ma anche perché professionalmente io e te siamo sulla stessa barca». Un riferimento criptico che Jay vuole chiarire. «Vuol dire che eravamo sì amici ma che allo stesso tempo, io da leader dei Tory e lei nei giornali, avremmo perseguito la stessa agenda politica». Il gruppo Murdoch aveva appena «scaricato» il Labour e annunciato pubblicamente l'endorsement ai Conservatori. Tutto chiaro, dunque? Non tanto. L'ex premier Gordon Brown, sempre alla Leveson, ha infatti accusato Cameron di aver incassato l'appoggio dello «squalo» in cambio di politiche ostili alla «Bbc» e all'autorità delle telecomunicazioni. «Sciocchezze», taglia corto il primo ministro. «Brown se l'è presa perché aveva perso il Sun». Ovvero 3 milioni di affezionati lettori. Però l'sms risuona come una campana nelle cavernose stanze dell'Alta Corte. «Siamo tutti sulla stessa barca» è lo slogan con cui Cameron e il suo stratega George Osborne - oggi ministro del Tesoro - hanno dato la carica alle elezioni. Da qui alla Big Society il passo è breve. Insomma, la Brooks è «sul pezzo» come non mai. E tra un messaggino e una cena, al premier non nasce mai un sospetto che nella pancia di News International stesse maturando il mostro del Tabloidgate? Ed era davvero necessario prendersi Andy Coulson come capo delle pr e portarlo a Downing Street incassata la vittoria alle elezioni? «Coulson nel suo lavoro è stato molto efficiente», precisa Cameron. Che poi concede: «È stata una scelta controversa, l'abbiamo pagata entrambi». Anche in quel caso nessun dubbio sulla condotta dell'ex direttore del «News of the World», il domenicale «tossico» della galassia Murdoch? «Coulson mi assicurò di non sapere niente», ha detto il premier ammettendo però di non aver ricevuto nessuna verifica indipendente sull'estraneità del suo futuro mago delle relazioni pubbliche. Come dire: basta la parola. Ecco, l'intreccio tra rapporti privati e pubbliche responsabilità resta il punto più dolente della «deposizione» di Cameron. Per prepararsi a parare il colpo l'ex etoniano ha persino chiesto al suo partner di tennis a Oxford, Lord Feldman of Elstree, di vestire i panni del procuratore Jay e non fargli sconti. Cameron alla fine ne esce bene a metà. «Non ho mai preso ordini dagli editori, ma la relazione fra media e potere è diventata troppo stretta», sentenza. «Dobbiamo cambiare marcia». Dalla sua ha il fatto che la commissione Leveson l'ha ordinata lui. Una prova di democrazia e trasparenza. Nel mentre però Scotland Yard arresta altre tre persone - tra cui un reporter del «Sun» - per corruzione di pubblici ufficiali in cambio di scoop. Il rischio a questo punto è che a cambiare marcia siano gli elettori alla prima opportunità.

## **La riforma del lavoro nel pantano della politica** - Walter Passerini

Sarà la crisi del settimo mese, ma la riforma del lavoro rischia di impantanarsi. Promessa come fiore all'occhiello dal governo tecnico, ostacolata da sindacati e imprese, è riuscita con un poker di fiducia sulle quattro parti a superare lo scoglio del Senato, ma ora rischia di andare a sbattere sul muro della Camera. La stessa vicenda degli esodati potrebbe essere un macigno insormontabile sul suo cammino. Il percorso è accidentato e pieno di ostacoli. Lunedì 18 alla Camera è previsto l'avvio di un ciclo di audizioni. Venerdì 22 giugno scadono i termini per la presentazione degli emendamenti. Subito dopo il testo approderà in aula, mentre i deputati sembrano impegnati in tutt'altro: anticorruzione, riforma elettorale, rimborsi ai partiti, tutto fuorché un'agenda per un nuovo Piano del lavoro. Sembra così esaurirsi la spinta propulsiva del governo tecnico, che sta tornando sotto la tutela della politica. Certo, la riforma del mercato uscita dal Senato non piace a tutti. La stessa Confindustria ha chiesto pubblicamente modifiche perché venga virata verso le esigenze delle imprese. Anche i sindacati, per il verso opposto, cercano di introdurre cambiamenti ed è un fatto che gli emendamenti che stanno piovendo in quantità maggiore che al Senato fioccheranno entro qualche giorno. Lo stesso ministro Elsa Fornero lunedì ha dichiarato all'assemblea degli industriali di Novara che spera si possa concludere il tutto entro l'estate (ma l'estate finisce il 21 di settembre...). Nelle quattro aree della riforma ci sono punti critici e aperture al nuovo. La flessibilità in entrata viene ingessata (per i sindacati) e aumenta i suoi costi (per le imprese). Sulla flessibilità in uscita il parere unanime è che aumenterà il contenzioso. La parte più qualificante appare quella sui nuovi ammortizzatori sociali, con l'avvento dell'Aspi (assicurazione per l'impiego), che segna il passaggio, non solo simbolico, verso un sistema di politiche del lavoro attive, con la responsabilizzazione di chi perde il lavoro, ma anche con la riduzione della durata e dell'indennità, che dovrebbe servire invece, e molto, a tamponare la crescita della disoccupazione, avviata verso l'11%. Mentre la parte più deludente, rinviata a una delega al governo entro novembre, è quella sui servizi all'impiego: due scarse paginette su 104, che rivelano disattenzione a quello che è il cuore di una vera riforma del lavoro. Il rischio del pantano è ora imminente. Una delle ragioni, grazie anche all'infortunio della lotteria degli esodati, è quella dell'irresistibile ritorno della politica e dei partiti sulle vicende politiche e sindacali. Il clima sta peggiorando e avvelena ogni tentativo di coesione. Ma forse la ragione più profonda è il gioco perverso e male assortito delle tre agende sul tavolo: l'agenda politica viaggia nella sua autonomia auto-referenziale, che produce il suo antidoto di anti-politica; l'agenda economico-finanziaria è schiacciata sulla finanza dall'altalena della speculazione e dello «spread». L'agenda sociale segna peggioramento e degrado: aumenta la disoccupazione, si abbassano i redditi medio-bassi. Per cui, anziché condensarsi in un unico progetto di sviluppo per un nuovo Piano del lavoro, le tre agende si dissolvono nel gioco delle tre tavolette, non collimano tra loro, vanno ciascuna per la sua strada. Senza tener conto del disagio di imprese e famiglie, in una lunga rincorsa, nel vuoto pneumatico delle idee di futuro, verso una campagna elettorale che non potrà che concludersi, e male, nel 2013.

## **Sondaggio: Grillo al 21%, giù Monti**

Cresce ancora il consenso degli italiani nei confronti del Movimento 5 Stelle, che si attesta al 21%. E' quanto emerge da un sondaggio sulle intenzioni di voto condotto dall'Istituto Swg per Agorà, trasmissione di Rai Tre. Di quasi un punto percentuale (+0,8%) sale anche il Pd, che sarebbe votato dal 24% degli italiani. Swg conferma inoltre il trend negativo di Monti, in termini di fiducia, che scende al 33%. Perde invece quasi mezzo punto percentuale rispetto alla settimana scorsa il Pdl (-0,4%), che si attesta al 15%. Ritorna sotto la soglia del 6% l'Udc (5,7%), che perde un punto percentuale

rispetto a sette giorni fa. Sotto la soglia del 6 per cento anche l'Idv, al 5,5 per cento (-0,6%). In totale le forze presenti in Parlamento hanno il voto di circa il 60% degli italiani che intendono recarsi alle urne, mentre ben il 40% non è attualmente rappresentato. Cresce, peraltro, il partito del 'non votò che passa questa settimana dal 42,2 al 45,8%.

**Repubblica – 15.6.12**

## **Marchionne e la Punto. Operazione al cuore Fiat** – Vincenzo Borgomeo

Siamo arrivati al cuore. Al modello più importante di tutta la galassia di Fiat Automobiles Group: la Punto, anzi la Grande Punto dopo l'ultimo grande rinnovamento. Marchionne infatti ha svelato le strategie legate al nuovo modello, previsto per il prossimo 2013 e prodotto sempre nello storico stabilimento di Melfi: "E' uno dei progetti che stiamo riconsiderando in linea con i cambiamenti del mercato in Europa". Insomma, l'amministratore delegato di Fiat in una intervista a Bloomberg, svela che ci saranno parecchie novità, aggiungendo che il Lingotto sta discutendo di partnership "con diverse persone e in alcuni casi le nostre architetture, compresa quella per la Punto, sono coinvolte nei colloqui". Vedremo. Certo è che la razionalizzazione è in corso: Fiat si appresta a tagliare di 500 milioni di euro gli investimenti in Europa previsti per l'anno in corso, a causa del crollo della domanda. "La riduzione del piano di spesa - ha spiegato ancora Marchionne - è di circa mezzo miliardo di euro rispetto a quanto avevamo preventivato l'anno scorso per il 2012 in Europa". Ecco perché gli accordi con altri costruttori diventano di grande importanza: solo così, pur tagliando i budget, si riescono a tenere alti, anzi altissimi, i livelli del prodotto, come probabilmente avverrà ad esempio per il prossimo Duetto Alfa Romeo, costruito addirittura in Giappone per accaparrarsi il migliore know-how del momento e la migliore meccanica possibile, quella appunto della Mazda Mx-5. Cosa succederà adesso? Chi può dirlo: la crisi di vendite morde forte e l'impasse dei governi è enorme. "Fino a quando l'Europa non decide cosa vuole fare, il mercato rimarrà in queste condizioni", ha aggiunto Marchionne dopo una conferenza stampa in cui ha applaudito gli sgravi fiscali concessi dal Governo spagnolo al potenziamento dello stabilimento Iveco di Madrid, un investimento di 1,5 miliardi di euro: "Purtroppo non c'è una politica comune a tutta l'Unione in questo senso", ha detto ai giornalisti, "anche se nessuna zona può dirsi immune al calo della domanda". L'ad di Fiat ha escluso, invece, la possibilità di un investimento del genere in Italia: "Parlavamo di ricreare una realtà che ormai non esiste in Italia. E non so se avrebbe fatto lo stesso che ha fatto la Spagna", ha detto sugli incentivi concessi. Incentivi che, però, da soli non bastano: "C'è bisogno di trovare il coraggio e la tranquillità per fare ripartire l'Europa", un mercato per il quale ha confermato che Fiat non amplierà i target del 2012 a causa del calo delle vendite.

## **Maggio, -3.300 euro per i 500mila in Cig. Boom richiesta ore: verso il miliardo nel 2012**

ROMA - Nel mese di maggio è letteralmente esplosa la richiesta di ore di cassa integrazione: 105.519.331, +22,47% rispetto ad aprile, per un totale dei primi cinque mesi dell'anno a 428.371.870 (+0,64%). Maggio fa registrare il livello di ore richieste di Cig più alto degli ultimi venti mesi (per trovarne uno più alto bisogna tornare al settembre del 2010), tendenza che rende assolutamente credibile lo scenario del miliardo di ore di cassa integrazione per l'intero 2012. Dietro le ore ci sono, però, i lavoratori. Ebbene, in 500mila hanno subito un taglio del reddito per oltre 1,6 miliardi di euro, circa 3.300 euro a testa. Sono i dati che emergono nel rapporto di maggio dell'osservatorio Cig del dipartimento settori produttivi della Cgil nazionale, basato su elaborazioni delle rilevazioni Inps. Il dettaglio. Nel dettaglio, dell'analisi della Cgil si rileva che il ricorso alla cassa integrazione ordinaria (Cigo) a maggio è stato pari a 34.628.596 ore autorizzate, per un +27,15% sul mese precedente. Da inizio anno il totale di ore richieste è di 135.688.128, un dato che segna un +74,09% sullo stesso periodo del 2011. Quanto alla cassa integrazione straordinaria (Cigs), a maggio la richiesta è stata di 36.925.072 ore, in aumento sul mese precedente del +23,37%, mentre il dato dei primi cinque mesi del 2012, pari a 147.754.598 ore autorizzate, segna un deciso calo, -28,51%, sullo stesso periodo dello scorso anno. Infine la cassa integrazione in deroga (Cigd): aumenta a maggio sul mese precedente del +17,14% per un totale pari a 33.965.663. Da inizio anno sono state richieste 144.929.144 ore di Cigd, in aumento del +7,23% sul periodo gennaio-maggio del 2011. Guida la Lombardia. Dal punto di vista geografico, è la Lombardia la regione che registra il ricorso più alto alla cassa integrazione. L'analisi della Cgil segnala 101.118.313 ore registrate da inizio anno, che corrispondono a 115.961 lavoratori (prendendo in considerazione le posizioni di lavoro a zero ore). Segue il Piemonte con 53.441.810 ore di Cig autorizzate per 61.286 lavoratori, terzo il Veneto con 37.367.881 ore per 42.853 lavoratori. Nelle regioni del centro, guida il Lazio con 35.950.221 ore e 41.227 Lavoratori. Nel Sud, è in Campania che si registra il maggiore ricorso alla Cig con 23.022.671 ore per 26.402 lavoratori. Nella meccanica il maggior ricorso alla Cig. Quanto ai settori, è nella meccanica che si conta, per l'ennesima volta, il ricorso più alto allo strumento della cassa integrazione. Secondo il rapporto Cgil, sul totale delle ore registrate da inizio anno, la meccanica pesa per 133.658.740, coinvolgendo 153.278 Lavoratori (prendendo come riferimento le posizioni di lavoro a zero ore). Segue il commercio con 64.073.535 ore di Cig autorizzate per 73.479 lavoratori, terza l'edilizia con 45.962.747 ore e 52.710 unità lavorative coinvolte. Considerando un ricorso medio alla Cig, pari cioè al 50% del tempo lavorabile globale (11 settimane), sono coinvolti da inizio anno 982.504 lavoratori in Cigo, Cigs e in Cigd. Se invece si considerano i lavoratori equivalenti a zero ore, pari a 22 settimane lavorative, si determina un'assenza completa dall'attività produttiva per 491.252 lavoratori, di cui 160 mila in Cigs e altri 160 mila in Cigd. Continua così a calare il reddito per migliaia di cassintegrati: come detto in apertura, dai calcoli dell'osservatorio si rileva come i lavoratori parzialmente tutelati dalla Cig abbiano perso nel loro reddito 1,6 miliardi di euro, pari a 3.300 euro per ogni singolo lavoratore. Continua a maggio la riduzione del numero di aziende che fanno ricorso ai decreti di Cigs. Da gennaio sono state 2.232 per un -30,68% sullo stesso periodo del 2011 e riguardano 3.860 unità aziendali (-19,48%). Diminuisce il ricorso per crisi aziendale (1.251 decreti, -38,40%) ma rappresenta il 56,05% del totale dei decreti, così come frena il ricorso al

fallimento (136 domande, -35,85%). Aumentano le domande di ristrutturazione aziendale (101, +10,99%), pari al 4,53% del totale, mentre le domande di riorganizzazione aziendale sono 117 (-2,50%), ovvero il 5,24% del totale. In definitiva, sottolinea il rapporto, "i percorsi di reinvestimento e di rinnovamento strutturale migliorano leggermente ma continuano a essere una percentuale bassa", solo il 9,77% del totale dei decreti.

## **Alfano: "Sì a responsabilità toghe o contro il governo sul ddl anticorruzione"**

ROMA - Lo ha annunciato ieri con toni molto decisi il capogruppo Fabrizio Cicchitto, durante le dichiarazioni di voto alla Camera. Lo ribadisce a chiare lettere oggi il segretario politico Angelino Alfano: il Pdl a Montecitorio ha votato il ddl anticorruzione, ma al Senato, dove il provvedimento approda in terza lettura, la storia deve cambiare. Nel senso che, se l'esecutivo deciderà di toccare la norma sulla responsabilità civile dei magistrati, ponendo la fiducia, il Popolo della Libertà voterà contro il governo e contro il ddl. In quest'ottica si può leggere anche la maggioranza in ribasso 1, appena 354 "sì", che ieri ha dato il via libera al ddl alla Camera, a fronte di un record di astensioni, ben 102, cui hanno contribuito anche 38 deputati del Pdl. "Invitiamo il governo a non porre la fiducia sulla norma che introduce la responsabilità civile dei magistrati al Senato - ha dichiarato Alfano, a margine della conferenza stampa della Giovane Italia nella sede nazionale del Pdl, in via dell'Umiltà a Roma -. Altrimenti, se ci sarà da scegliere se stare con il governo o con i cittadini, il Pdl sceglierà di stare dalla parte dei cittadini e non voteremo la fiducia". Il segretario del Pdl ha quindi confermato che per il suo partito non si deve compiere nessun passo indietro sulla responsabilità delle toghe: "E' giusto - ha sottolineato Alfano - il principio del chi sbaglia paga. E devono pagare anche i magistrati". Il segretario ha confermato la volontà del Pdl di intervenire "al Senato per correggere il ddl in meglio". In particolare, Alfano ha evidenziato la presenza nel testo di "un articolo 'salva-Penati'" così come la presenza di diverse norme "contra personam". "Noi interverremo al Senato per provare a correggerlo in meglio - le parole di Alfano -. Abbiamo votato le fiducie perché crediamo che la corruzione vada contrastata duramente. E' stata indicata la presenza di un articolo 'Salva Penati' da una giornalista. Se effettivamente questa norma esiste, noi interverremo per modificarla".

## **Esposito nuovo direttore dell'Aisi. Alla Finanza va il generale Capolupo** – V.Nigro

ROMA - Il Consiglio dei Ministri ha sostituito il direttore dell'Aisi, il servizio di sicurezza per l'interno, il generale dei Carabinieri Giorgio Piccirillo. La decisione sembrava congelata nelle ultime settimane, visto che alla fine della legislatura manca al massimo un anno. Ma per Piccirillo formalmente in queste ore è arrivata l'età della pensione, e la pressione di altri candidati che ambiscono a quel posto, unita alle intenzioni del nuovo sottosegretario con delega ai servizi Gianni De Gennaro, hanno convinto Monti ad effettuare la sostituzione. Il nuovo direttore è il generale Arturo Esposito, ufficiale dei Carabinieri. La scelta segue un criterio di equilibrio fra le varie forze armate e forze di polizia. Visto che il nuovo sottosegretario ai Servizi Gianni De Gennaro viene comunque considerato espressione della polizia e del Ministero degli Interni, visto che l'Aise rimane a un generale dell'Esercito (quindi ministero della Difesa), una ragione di equilibrio ha fatto propendere il premier Monti per la conferma di un generale dei Carabinieri al vertice dell'Agenzia per la sicurezza interna. Il "manuale Cencelli" degli apparati viene così rispettato, anche se non è chiaro quanto queste alchimie siano davvero funzionali allo scopo ultimo, che dovrebbe essere quello di far funzionare l'intelligence meglio di quanto non sia stato fino ad oggi. Nello stesso Consiglio dei ministri, il governo ha indicato anche il nuovo comandante della Guardia di Finanza; è il generale Saverio Capolupo, generale di corpo d'armata che proviene dalle stesse fila del corpo. Il comandante generale di Finanza e Carabinieri infatti può essere anche un generale di corpo d'armata dell'Esercito, ma Monti aveva già detto che anche questa volta avrebbe preferito scegliere nelle fila degli ufficiali del corpo di polizia finanziaria.

**Europa – 15.6.12**

## **Egitto, la Corte arresta la democrazia** – Alessandro Accorsi

Il Cairo - La Corte costituzionale suprema egiziana ha dichiarato incostituzionale e illegale la composizione di un terzo del parlamento eletto a novembre perché il trenta per cento dei seggi era riservato a candidati indipendenti non collegati ad alcuna lista. Invece, la maggior parte dei deputati eletti appartiene ai partiti dei Fratelli musulmani e dei Salafiti. La sentenza fa venire meno il quorum legale per riunire la camera bassa e apre scenari da mal di testa per i costituzionalisti. Il parlamento potrebbe essere interamente dissolto o sospeso in attesa di nuove elezioni. Per il momento, ogni sua decisione è congelata e, in questo modo, anche la nuova assemblea costituente appena nominata potrebbe essere sciolta. Inoltre, il potere legislativo dovrebbe tornare in mano ai militari del Consiglio supremo delle forze armate che, a questo punto, procederebbero da soli alla nomina dell'ennesima assemblea costituente. Entro il primo luglio, però, i generali dovrebbero lasciare il posto a un nuovo presidente che si troverà ad avere gli stessi poteri del vecchio "faraone" Mubarak. Senza una costituzione e senza un parlamento – seppur dai poteri limitati – a controbilanciarlo. La decisione era attesa da più di un mese ed è, invece, arrivata solo alla vigilia del ballottaggio. Giustizia a orologeria, si direbbe. O si potrebbe parlare, più propriamente, di un colpo di mano fatto da un potere giudiziario ancora espressione del vecchio regime. Dopo numerose decisioni discutibili succedutesi negli ultimi mesi, il sistema giudiziario si rende nuovamente protagonista assoluto della transizione. Ufficialmente, i giudici intervengono per dirimere i mille vizi di forma che sorgono dalla mancanza di regole chiare. In realtà, agiscono officiosamente per conto dei militari «che ogni volta piegano le regole a proprio vantaggio per impedire la nascita di nuove istituzioni», come sostenuto da Issandr el Amrani, in una recente intervista a Europa. Nel ballottaggio per le elezioni presidenziali di domani e domenica (le date sono state confermate ieri dal Consiglio militare) l'uomo del vecchio regime Ahmed Shafiq resta il favorito. Specialmente, dopo che i Fratelli musulmani e il loro candidato Mohamed Morsi non sono riusciti a negoziare la creazione di una larga coalizione con gli altri ex-candidati e con i gruppi rivoluzionari. La

Fratellanza non si è dimostrata incline a un compromesso che avrebbe limitato di molto il proprio margine d'azione in caso di vittoria elettorale. Così si è alienato molti elettori del campo rivoluzionario. «Se il concetto di power-sharing dei Fratelli musulmani è quello di prendersi i nostri voti senza dare nulla in cambio – sostenevano molti attivisti in piazza Tahrir la scorsa settimana – tanto vale boicottare». La decisione della Corte suprema, tuttavia, potrebbe cambiare le carte in tavola e spingere molti a “tapparsi il naso” e votare Morsi o, invece, potrebbe aumentare l'astensione elettorale e riempire la piazza contro l'elezione di Shafiq. Tutti gli scenari, a questo punto, sono plausibili. Di sicuro, Shafiq si ritroverebbe in mano un potere pressoché assoluto, mentre in caso di vittoria, Morsi e gli islamisti vedrebbero il loro potere fortemente limitato. Potrebbero scendere nuovamente a patti con i generali senza avere dalla loro la possibilità di formare un governo legittimato dal parlamento. Oppure, potrebbero andare da soli allo scontro aperto contro il vecchio regime. Una “win-win situation” per i militari che, in ogni caso, lascerebbero il peso della responsabilità di governo a qualcun altro mantenendo intatto il proprio potere di influenzare lo scenario politico egiziano. E la teoria del “golpe silenzioso” assume ulteriore consistenza se si considera che nella giornata dell'altro ieri, una corte amministrativa militare ha dato a servizi segreti e militari il potere di arrestare i civili quasi indiscriminatamente. Sostituendo, di fatto, la legge di emergenza revocata il 31 maggio con una legge marziale che concede ancora più poteri repressivi alle forze di sicurezza. Rendendo al contempo più difficile organizzare manifestazioni di massa e più sanguinosa una qualsiasi “seconda rivoluzione” che, fino a oggi, appare lontana dall'aver una base di consenso e un'unitarietà di intenti simile a quella del 25 gennaio 2011. Per chiudere il cerchio, comunque vadano a finire le elezioni, manca solo un tassello. I generali, infatti, vogliono un'alta partecipazione elettorale che legittimi “democraticamente” l'elezione del nuovo presidente. Dagli inviti ad andare a votare diffusi dagli altoparlanti dei blindati militari in ogni zona del paese, fino alle esenzioni sul prezzo dei trasporti pubblici – non previste per il primo turno – e le multe per chi non si recherà alle urne, lo Scaf sta facendo di tutto per contrastare la campagna per il boicottaggio che si è rafforzata nelle ultime settimane. Al di là di chi vincerà le elezioni, se la maggioranza degli elettori esprimerà la propria paura all'interno dell'urna, piuttosto che in piazza, il golpe silenzioso sarà completo e assordante.

***l'Unità – 15.6.12***

## **La vita che non CIE** - Flore Murard-Yovanovitch

La tua donna partorisce là fuori, da sola, ma tu non puoi vedere il tuo figlio nascere. Sei il padre; ma grate, celle e barriere, e assurde leggi migratorie discriminatorie, te ne impediscono. Sei chiuso in un Cie, per il solo motivo di essere senza permesso di soggiorno, che strappano da parenti e affetti, schiacciano l'amore. Il cuore. Nei Cie, nelle rare visite concesse, dai un bacio alla tua moglie, tra recinti e cordoni di poliziotti. Non avresti mai pensato di dover baciare sotto alta sorveglianza, peggio che se fossi scappato da Alcatraz. Hai solo bruciato la frontiera, sei sbarcato a Lampedusa, senza documenti. Sei solo un uomo tunisino, Nizar, sposato con una moglie olandese, Winny, ma che leggi di Fortezza Europa, avevano separato. Solo una folle odissea di tre mesi, nascosto in navi e treni, sempre in fuga, potrà ricongiungerti a lei. E l'amore o i suoi stracci, quello che ne rimane dopo dalla distruzione della frontiera, che impedisce uomini e donne che vogliono vivere insieme, di farlo. A volta, sai, gli “hagaras”, quelli che bruciano la frontiera, sono solo ragazzi innamorati. Ma espulsioni, rimpatri, respingimenti, e detenzioni, li negano la libertà di amare. Di questo non si parla, loro ormai sono numeri, il loro diritto all'amore, sospeso. E' la bella e potente intuizione d'Alessandra d'Onofrio di indagare, con suo documentario “La vita che non CIE” (con la collaborazione di Gabriele del Grande e le fotografie di Alessio Genovese), cosa succede ai sentimenti, al tempo dei Cie, del loro impedimento. Agli affetti, al momento della loro negazione. Tre corti che raccontano il vissuto di un migrante che subisce l'assurdità del reato di clandestinità e altri deliri-sicurezza, in questa storica fase razzista, con l'imposizione di gabbie rigide a persone che vogliono solo circolare liberamente. Dalle testimonianze dirette di ex detenuti nei Cie, e da furtivi biglietti nascosti in palle da tennis lanciate sopra le grate, emergono le storie di violenze e maltrattamenti subiti. Poliziotti che spogliano nudi uomini inermi di fronte, cibo gettato negli insulti e le botte. Nella cosiddetta “gabbia”, senza coperta, il neon in facce 24 ore su 24 per –impazzire: torture, che stentano a trovare un nome ufficiale, ma ne hanno tutte le caratteristiche. Scotch sulla bocca e idranti per sedare giuste rivolte di uomini ancora liberi dentro, prima di venire drogati da psicofarmaci. Come racconta una detenuta nel Cie di Torino, “dopo qualche giorno qua, non hai più sensazioni, non senti più niente e come se fossi morta”. L'istituzione totale ha compito la sua missione, ridurti a un niente, annientare la tua dignità. Renderti un non uomo. Decisamente perturbante, la parte dove, oltre a vedere che tutti fanno, si vedono le reazioni del vicinato dal Lager di Torino. Le finestre delle case popolari danno sulle torri di controllo, e se si usa un binocolo, ci si potrebbero pure scorgere alcuni a marcire. Sapevano tutti. La detenzione nel perimetro di massima sicurezza è riuscita nella sua “missione”, di emarginare, espellere, criminalizzare, rendere “clandestini”; producendo l'idea di una popolazione “pericolosa”, radicando nell'opinione pubblica, l'infondata equazione stranieri – delinquenti e un'inferiorità del clandestino. Trasmuta lo status d'eccezione in norma. Di fatto, la segregazione, produce un'insuperabile alterità, ma l'illusione che questa distinzione tra autoctoni e clandestini sia “naturale”, “nelle cose”, legittima. I Cie hanno già sprigionato loro effetti nefasti e duraturi: fare prendere corpo, nel linguaggio e nelle menti degli italiani, identità cariche d'intolleranza: i Cie sono micidiali educatori al razzismo. Come dimostra brillantemente Clelia Bartoli in Razzisti per legge, stabilendo un trattamento normativo diseguale, confermano nel gruppo maggioritario, “gentili” bianchi, la superiorità di un “noi”, che maschera male il criptato concetto di “razza”. Intanto, l'incubo totalitario è reale, e la reificazione dell'altro totale. È diventato un nulla, una non persona.